

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. II

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

2



---

GENOVA MMIV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# *Ordini riformati e nuove congregazioni a Genova: logiche insediative e tipologie architettoniche*

Nicolò De Mari

## *1. La città e i conventi*

È opportuno, credo, per non dire necessario, nell'affrontare il tema degli interventi controriformisti a Genova – lo sarebbe, peraltro, per qualsiasi altra realtà urbana consolidata –, operare almeno due sostanziali *distinguo*, di metodo ma anche di contenuto: all'interno, l'uno, del complesso panorama delle congregazioni in un modo o in un altro operanti sul territorio, e interno, l'altro, all'organigramma operativo, più o meno vasto e articolato, di ogni specifica istituzione.

*Distinguo* funzionali, il primo, a riconoscere, nel quadro delle nuove militanze di ispirazione 'tridentina', e pur con tutte le opportune attenzioni e prudenze, almeno due fortemente autonome e caratterizzanti matrici culturali, con le inevitabili conseguenze e le inevitabili ricadute anche sulle scelte di politica edilizia: quella, per intenderci, dei vecchi ordini 'rinnovati' – 'riformati', appunto –, anche se pur sempre congregazioni (il termine "ordini", come noto, essendo da riservare alle sole formazioni altomedievali e medievali), e quella delle congregazioni di nuova e originale formazione.

Dove la differenza è costitutiva, ovvero di struttura: eremitico-conventuali, nonché claustrali (dall'etimo "chostro"), le prime, a rilanciare e riproporre i fasti (perduti) dell'Europa dei monasteri' – che è però anche l'Europa delle campagne e dei feudi, e quindi idealmente improntate ad un controllo *estensivo* del territorio, cioè a dire per zone di influenza e per suddivisione del territorio stesso –; squisitamente urbane, al contrario, le seconde, e cioè progettate e progettate per intervenire più direttamente, e certo più efficacemente, sui gangli vitali del consorzio civile-cittadino – da suddividere a sua volta, ma con tagli verticali, per così dire, o addirittura trasversali, e soprattutto suscettibili di continui, auspicabili riassetti –, e quindi orientate ad una politica *intensiva* da svolgere attraverso una forte presenza nell'agone politico-sociale e nella consistenza fondiaria, e soprattutto attra-

verso uno strumento di controllo sociale e ideologico che risulterà sempre più decisivo per l'Europa dell'età moderna: quello, ovviamente, dell'educazione e della formazione, cioè a dire della scuola.

Sebbene forse meno decisivo per un complessivo approccio al problema, da non sottovalutare è comunque, per più puntuali diagnosi del fenomeno, anche il secondo dei *distinguo* anticipati: quello, per così dire, tipologico-prestazionale, e cioè relativo alle specifiche funzioni e/o destinazioni delle singole fabbriche all'interno di una stessa istituzione: a valere prioritariamente, anche se non esclusivamente, per le congregazioni nuove, spesso, almeno le maggiori, articolate sul territorio con edifici a forte specializzazione (per lo più casa professa, e cioè abitazione dei padri, collegio e noviziato), ciascuna, come è del tutto evidente, e pur non escludendo combinazioni promiscue, caratterizzata da specifici vincoli e soprattutto da specifici gradi di libertà.

Per dire, ad esempio, che, al di là di problemi squisitamente compositivi, un edificio-scuola richiede un coinvolgimento urbano non indispensabile, ad esempio, nel caso di un noviziato, e certo meno decisivo anche per una *domus professa*: vincolo, sempre questo del coinvolgimento urbano, determinante, in modo altrettanto ovvio, anche per qualsiasi combinazione promiscua nella quale la scuola sia comunque prevista (in genere casa + collegio).

Il che non intacca, pur in tale apparente frammentazione, o almeno segmentazione, la sostanziale continuità del panorama, da leggersi nelle evidenti consonanze che legano manifestazioni appartenenti a istituzioni a volte anche molto lontane per ispirazione e obiettivi (vecchie e nuove congregazioni, per intendersi, con un continuo 'passare', dalle une alle altre, di ricette e soluzioni), come anche in episodi caratterizzati da finalità e funzioni sensibilmente differenti (noviziati / collegi), e cioè, più in generale, in quella *koiné dialektos* che sembra legare un mondo particolarmente vario e complesso nelle sue manifestazioni, e che forse, come ho già avuto modo di scrivere (De Mari 1999), coincide con quel *modo nostro* da tanti – fonti comprese – e più volte ricordato, e che, lungi dal coincidere con qualche segreta ricetta professionale o, peggio, esoterica, altro non è se non la cifra distintiva della rinascita cattolica: il *modo* dei cattolici, in altre parole, rispetto al *modo* dei non-cattolici.

Per dire, ancora, che le molte e profonde analogie che di fatto avvicinano mondi tra loro abbastanza lontani, e anche tra di loro, come quelli 'nuovi' dei Gesuiti o degli Scolopi, da una parte, e quelli 'riformati' dei Carmelitani Scalzi o degli Agostiniani Scalzi, dall'altra, consentono, pur non volendo

limare o nascondere differenze e scarti, di riconoscere un *clima* omogeneo; quasi, verrebbe da dire – non risultando decisivi, in tal senso, né gli atti del Concilio, né, in fondo, le celeberrime *Instructiones* borromeane (Borromeo 1577; su cui soprattutto: Benedetti 1984, 105-131) –, un silenzioso accordo orientato, per il bene comune, al rilancio compatto e coerente del cristianesimo romano, questo sì ampiamente propagandato dai documenti ufficiali: e sull'onda, evidentemente, aspetto a mio avviso troppo poco ricordato e sottolineato, e sulla scia, e quindi sulle tracce della grande tradizione monastico-conventuale che aveva connotato il paesaggio fisico e politico dell'Europa medioevale dei devoti (De Mari 1995; 1999; 2002).

Facile conseguenza delle diverse finalità pastorali tra vecchi e nuovi ordini, ma anche dei diversi obiettivi delle singole fondazioni, è, naturalmente, la macro-distribuzione sul territorio (non che manchino eccezioni) dei corrispondenti complessi architettonici: a punteggiare, quelli di matrice conventuale ma anche i noviziati (vecchi e nuovi) e, esclusive dei Gesuiti, le cosiddette 'case degli esercizi spirituali', a punteggiare, dicevo, la corona *extra-moenia*, quella urbanizzata non prima della fine dell'Ottocento; a inventare e a ricavare, intasandoli, improbabili e imprevedibili 'vuoti' urbani quelli di nuova generazione.

Spiccano, tra i primi, per importanza, in una ideale carrellata da ovest a est, e senza alcuna pretesa di completezza: il convento di S. Carlo dei Carmelitani Scalzi (dal 1628) – quasi urbano nel suo coinvolgimento nella nuova strada dei signori Balbi –, e soprattutto, per la loro attuale riconoscibilità, quello di S. Nicolò da Tolentino degli Agostiniani Scalzi (in. 1595), gemellato con il soprastante ma assai più tardo santuario-noviziato della Madonnetta (dal 1690), quello dei Cappuccini alla Concezione (dal 1593) e quello di S. Anna, ancora carmelitano (in. 1585); ma anche i noviziati degli stessi Carmelitani di S. Maria della Sanità (dal 1612), in realtà quasi interamente cancellato nel secondo dopoguerra, chiesa a parte, e dei Gesuiti a S. Ignazio in Carignano (dal 1659), recentemente riproposto come sede distaccata dell'Archivio di Stato.

Mentre tra i secondi, e di nuovo limitandoci ai maggiori, vanno almeno citati, ancora da ponente a levante: le sedi, tutte urbane, dei Gesuiti in strada Balbi, con il collegio oggi sede universitaria; dei Filippini nella costipatissima via Lomellini; dei Somaschi e dei Teatini, in un curioso palleggio, alla Maddalena; degli stessi Teatini a San Siro e poi a San Giorgio; dei Barnabiti a Campetto (di cui tuttavia resta poco o nulla); dei padri delle Scuole Pie,

*alias* Scolopi, tra piazza Squarciafico e, oggi, piazza Scuole Pie (già Rivarola); e, a chiudere il cerchio, di nuovo dei Gesuiti in piazza Nuova, oggi piazza Matteotti, con la Casa Professa (demolita) annessa alla chiesa, invece esistente, del Gesù.

## 2. *I complessi degli Ordini riformati*

Sono i Carmelitani Scalzi di santa Teresa d'Avila, protetti e sponsorizzati da Nicolò Doria e quindi espressione, non a caso, di quel gemellaggio Genova-Spagna avviato dallo zio Andrea e decisivo per le sorti della Repubblica e del suo secolo d'oro, ad avviare, a tutti gli effetti – sebbene con scarto irrisorio rispetto ai cugini Agostiniani e ai Cappuccini –, la stagione dei nuovi conventi collinari (quello cappuccino di San Barnaba non essendo altro che il riuso, a partire dal 1528 e con modesti interventi, e forse senza nessun intervento significativo, di una preesistente sede di monache cistercensi): con il vasto complesso di Sant'Anna (De Mari 1996 (1), 372-76), probabilmente, ma direi sicuramente, avviato nel 1585 su un terreno acquistato l'anno precedente proprio da Nicolò Doria – promotore, nel 1583, dell'atto di fondazione –, ma con cronologia ancora in parte da definire, e comunque da ritoccare rispetto alla tradizione dei cronisti (cui troppo spesso, va detto, si continua acriticamente a fare riferimento).

Non tanto per la chiesa – che il più delle volte, va anche detto, costituisce, come parte per il tutto, l'unico interesse dei cronisti stessi –, generalmente compresa tra il 1585 e il 1591 e che è forse corretto datare tra quello stesso 1585 (9 aprile: acquisto del fondo; 7 luglio: avvio del cantiere secondo il Pallavicino) e il 1589 (sorvolando sull'inaugurazione pro-forma del 1586), al 26 febbraio di quell'anno risultando finalmente demolita l'ormai superflua cappella di Sant'Anna, forse quattrocentesca; quanto piuttosto per il resto del complesso.

Che spesso, come accennavo, segue pigramente la cronologia definita per le corrispondenti chiese, ma che invece il più delle volte ha storia sostanzialmente diversa e in genere poco seguita: come appunto in questo caso, per il quale ritengo opportuno superare non solo le recenti datazioni, peraltro senza evidenti basi documentarie, proposte dal Roggero (1584, primo chiostro; 1590, secondo chiostro; 1598, non meglio definiti incrementi a seguito dell'acquisizione di un nuovo volume; con termine sicuro ante 1603, data di inventariazione di forniture e arredi per le 40 presenze previste dalle Costituzioni dell'Ordine), ma anche la stessa dichiarazione ufficiale

della *Historia Provinciae Genuensis* dell'Archivio Generale romano, che definisce completo l'impianto addirittura nel 1586: per dare invece credito a un documento certo meno pubblicizzato ma assai più attendibile come il *Libro degli Atti del Capitolo. 1624-1798*, questa volta dell'Archivio genovese, che avvia la propria cronaca – quasi a dare specifica sostanza al Libro stesso – segnalando che in data in data 8 giugno 1624 « fu proposto di seguitare la fabrica del Convento già principiata havendo il Deffinitore Generale, et Provinciale, approvatone il Disegno », approvazione rintracciata tra gli atti del Capitolo Generale, e cioè quello romano, in data 11 luglio 1623, e che consente di evidenziare un cantiere ancora pienamente attivo al 2 agosto 1635 (quando si propone di « tirar inanzi la fabrica di S. Anna secondo il disegno approvato nel prossimo Deff. P.le passato del 30 di luglio »), arco di tempo, quindi, forse da allungare ancora, e che suggerisce comunque, vista la durata, lavori complessivamente consistenti e certo non di sola finitura.

Lavori che non sono tuttavia in grado di meglio definire in termini evolutivi, e per i quali non può essere decisiva, perché priva di data, un'interessante planimetria conservata nell'archivio romano e restitutiva, si direbbe, della situazione compresa tra la realizzazione della chiesa e il tracciamento, con relative difficoltà dovute a preesistenze di villa, del restante complesso (e forse da datare a quel 1624 di riavvio dei lavori?); così come inutili alla definizione della vicenda in sé, ma invece importanti a ricucirne le premesse o almeno a definire la cultura edilizia entro la quale tale vicenda matura è invece, e merita ricordarlo, il 'modello' di convento, composto dal piano terra e (con pieghevole da sovrapporre) dal primo piano (fig. 1), conservato nell'archivio provinciale (ancora in Sant'Anna) ed esplicitamente indicato, dal Deffinitorio Generale che lo approva in data 26 aprile 1614 (vedi didascalìa in calce), come specifico "per la provincia di Genova".

E importante non solo perché in evidente consonanza tipologica con le scelte concretamente effettuate nel complesso di Bachernia (chiesa anteposta al chiostro abitativo, e svincolo/filtro laterale; vedi fig. 2), complesso che assume quindi – *post quem* o *ante quem* che sia – quasi il ruolo di edificio di riferimento (coerente, peraltro, con la sua posizione storica di primo insediamento italiano della Congregazione); ma anche perché apre a un tema, quello delle istruzioni edilizie nel mondo congregato, spesso meno forte e rigoroso di quanto si sia pensato, e invece fortissimo proprio in ambiente carmelitano: molto attento e scrupoloso, come ho già avuto modo di segnalare (De Mari 1996, 361 segg.), e non essendo comunque questa la sede

per tornarvi in dettaglio, nel definire i parametri geometrici e distributivi dei complessi edilizi – oggetto, e in atti ufficiali, di successivi e quasi maniacali aggiustamenti e precisazioni (nel 1599, nel 1605, nel 1608 e ancora nel 1614) –, ma anche tra i pochi, insieme a quello cappuccino – e mi riferisco al notissimo ‘manuale’ di Antonio da Pordenone (Colli 1986) – a fornire, effettivo utilizzo a parte, precisi modelli grafico-progettuali: quello già ricordato, e con efficacia certo molto localizzata, « per la provincia di Genova », ma anche, conservati ancora nell’archivio di Sant’Anna, i « disegni di chiese sei approvate dal Deff.° Generale » (fig. 3), e nei quali mi sembra corretto riconoscere quanto precisato al punto 4 delle costituzioni, che assegna appunto diverse opportunità agli edifici realizzati in città *grandi*, con la possibilità di inserire due o tre cappelle per ciascun lato dell’aula, rispetto a quanto ammesso nelle città *piccole*, dove sarà consentito un solo altare per parte, a ridosso dell’altar maggiore e chiuso da cancelli.

E disegni nei quali, anche in questo caso al di là della loro effettiva efficacia – peraltro notevole nel mondo carmelitano, così come risulta notevole, e con scelte vicinissime (vedi, appunto, il manuale di Fra’ Antonio), in quello cappuccino – trova importante conferma la tanto discussa *quaestio* sulla chiesa ad aula unica con cappelle laterali quale cifra distintiva non più del solo mondo gesuitico (da cui il problema era sorto e che sempre più è andato rivelandosi libero ed eterogeneo nelle proprie scelte, se non addirittura il più libero e il più eterogeneo in assoluto) ma della politica edilizia della Controriforma tutta, tramite anche il veicolo forte, per quanto assai più possibilista, delle *Instructiones fabricae* di Carlo Borromeo, e con punte notevoli proprio all’interno degli ordini ‘vecchi’.

E si veda, a tale proposito, proprio il vicinissimo, sia nel tempo che nello spazio, insediamento cappuccino della Concezione, tradizionalmente – anche perché non sufficientemente studiato (Da Langasco 1976; Profumo 1984, 15-22; Rossini 1989, 33 e 36) – realizzato tra il 21 marzo del 1593, data di posa della prima pietra (l’acquisto del sedime, al prezzo di 14.000 lire, è del precedente 11 febbraio), e il 1° novembre del 1596, data della prima messa (fatte salve le solite già accennate perplessità ‘agiografiche’); dopo quindi il lungo e non facile soggiorno a San Barnaba più sopra ricordato (in essere a partire dal 1528-30, e di cui si decide capitolariamente l’abbandono nel 1592), e grazie all’intervento di una nutrita cordata di *sponsor* (Zaverio 1914, 251; 1941, 13-14); con lavori, e lo dico del tutto intuitivamente, che non mi stupirei si dovessero, dopo più attente verifiche, allungare: anche

solo fino a quel 1598 in cui il complesso diventa sede provinciale, accogliendone il relativo Capitolo (Zaverio 1941, 14); ma che è probabile – oltre al tardo completamento della chiesa che solo nel 1632, con l'erezione delle quattro cappelle laterali (Zaverio 1914, 257), raggiunge la ben nota tipologia, peraltro fortemente perseguita all'interno della Congregazione fondata da Matteo da Bascio nel 1525 – ma che è probabile, dicevo, conoscano anche una consistente fase di ampliamento del complesso nella prima metà del secolo stesso: quando

« per la paucità delle celle, che si trovano in esso lor Monastero, non sufficienti a dare commodo e religioso albergo a frati sani e infermi, che vi habitano e che da altre parti alla giornata vi concorrono; hanno bisogno di fabricare a questo fine un Dormitorio, che da detto Monastero si ha da estendere nella villa che li loro signori fabriceri e devoti benefattori hanno per essi Cappuccini acquistata dalli Pizorni » (Zaverio 1941, 16).

Vicenda, in realtà, tutta da precisare sia per termini cronologici (nel '35, ad esempio, si lavora sicuramente nell'area da poco acquisita), sia per consistenza edilizia (il progetto dovrebbe riguardare anche « un locale dove impiantare il lanificio » e l'estensione del sepolcreto e della clausura), e nella quale mi sembra comunque legittimo individuare – addebitando a tale fase le più o meno disorganiche estensioni a monte e a levante del chiostro 'madre' – quelle difformità segnalate dal Rossini (Rossini 1989, 33 e 36) rispetto allo schema ad U o mono-claustrale tipico dei conventi cappuccini (Colli 1986; Scalesse 1986), e spiegate dallo studioso stesso con l'utilizzo del complesso genovese come sede provinciale (e perché non con il forte coinvolgimento socio-sanitario, almeno locale, della congregazione?); ma che evidentemente non intacca i presupposti compositivi di un organismo che, analogamente al caso carmelitano, proietta la chiesa verso una scenografica percezione pubblica di richiamo – esaltata, da lì a poco (1601), dalla non casuale apertura prospettica della salita delle Battistine (addirittura finanziata dal Banco di San Giorgio – Zaverio 1914, 253) – arretrando e quasi nascondendo la porzione abitativa e funzionale dell'insediamento.

E si veda poi, ancora partendo dallo spunto della tipologia ecclesiale ma non dimenticando le più generali logiche insediative evidenziate, anche il terzo e ultimo (per noi) dei grandi complessi conventuali, in senso stretto, che caratterizzano l'espansione collinare della controriforma genovese alla fine del secolo: quello degli Agostiniani Scalzi a Carbonara (oggi corso Firenze), intitolato a san Nicolò da Tolentino, autorizzato dal Serenissimo Senato in data 6 maggio 1596 e sponsorizzato a più riprese da Giovanni Moneglia



– accordi del 27 agosto 1596 con lo “scopelino” Pietro Merigo per la realizzazione della strada di accesso al futuro sagrato della chiesa; e del 12 ottobre 1599 con il “magister antelami” Cipriano Bianco per la costruzione del convento, chiesa esclusa –; forse cantierato a partire dal 1597 e sicuramente dal 1598, e di fatto completato, per fasi, entro il 1617 (De Mari 1994, 82-92).

Fasi che ad oggi consentono di indicare: da subito, e forse con la presenza ‘tradizionale’, ma tutt’altro che definita, del Vannone (Andrea Ceresola), la realizzazione della chiesa, volume sicuramente presente, almeno in parte, all’avvio dei lavori successivi; dal 1599, e forse ancora con la presenza del Vannone (Cipriano Bianco è infatti tenuto, secondo il contratto di quell’anno, a realizzare la fabbrica con «satisfazione di maestro Andrea Seriola e del sig. Gio. Moneglia che la fa fare») la prima manica edilizia del convento, quella in asse con la chiesa e a risalire il forte declivio con il dormitorio sovrapposto al blocco funzionale refettorio-cucine (fig. 4); entro il 1614, come probabile estensione dell’appalto a Cipriano Bianco, la realizzazione del lato a monte del futuro chiostro; dal 1614, e con l’entrata in scena del ben più noto figlio Bartolomeo Bianco – non troppo apprezzata, si direbbe, tuttavia, la sua prestazione – la realizzazione, forse *in mente Dei* già dal 1607 (con scavi di preparazione dell’area), della poderosa L di quattro piani a monte e a levante del primitivo corpo di fabbrica («doi coritori in testa di detto refettorio», e cioè a sinistra e a destra dello stesso, più «quel tanto di dormitorio a lato al refettorio verso levante») e a raggiungere, in sostanza, dopo un rinnovo del contratto in data 12 febbraio 1616 e con completamento dei lavori, come si accennava, intorno al 1617, il definitivo assetto del complesso.

I successivi interventi, a punteggiare quasi tutto il XVII secolo – e ignorando, naturalmente, più tarde ‘ferite’ –, risultando di completamento o addirittura di risanamento, o conseguenti ad addizioni volumetriche non sempre ben coordinate, per non dire sensibilmente disorganiche, o a parziali modifiche dell’assetto originario: e vanno ricordati almeno il completo rifacimento delle coperture (già nello stesso 1617), la lastricatura della piazza (1618), vari lavori interni (tra il 1619 e il ’21), il completamento del chiostro (1638), la realizzazione della libreria (1642-43, su nuovo terreno acquistato nel 1641), il raddoppio in profondità della cappella di S. Nicolò (1663), la «fabbrica dell’infermeria» (1671-72, su un’area acquistata il 13 ottobre del 1672), e i lavori per la nuova sacrestia e per il nuovo coro (1680-85).

Con scelte che comunque, anche in questo caso, non inficiano le linee guida di un progetto tipologicamente, lo abbiamo detto, vicino sia all'esperienza dei Carmelitani di Sant'Anna che a quella dei Cappuccini alla Concezione, e in fondo a molta tradizione conventuale, con la chiesa (anche qui ad aula unica con cappelle) antistante il convento, e quindi, esaltata dal sagrato di accesso, autonoma e percepibile come tale, e con l'area conventuale controllata da apposito filtro laterale (chostro); ma che tuttavia si impone (esiti a parte), e distanziandosi dai casi precedenti, per il forte carattere compositivo e scenografico: a recepire, direi, almeno in termini concettuali, e come prima esperienza in ambito conventuale, le recenti conquiste dell'architettura dei palazzi genovesi, e cioè di quel « costruire in costa » lungo la linea di massima pendenza, sfruttando la pendenza stessa – vedi Strada Nuova – come occasione e non più come ostacolo; e quindi, in fondo, ad anticipare analoghe scelte da lì a non molto operate nella costruenda « strada dei signori Balbi », se pure con esiti e qualità radicalmente diversi, ancora dai cugini Carmelitani e dai vicini Gesuiti.

Che realizzano, come noto, a monte della strada e in anni tra loro molto vicini (quello di San Carlo a partire dal 1628, quello della Compagnia dal 1634) due fabbriche prospicienti uno stesso vicolo – né mancheranno rapporti di 'buon' vicinato – che vale la pena sottoporre da subito a un rapido confronto: per evidenziare come, pur muovendo da analoghe situazioni orografiche (leggermente più acclive, tuttavia, il lotto a disposizione dei Carmelitani), proprio, credo, i diversi obiettivi funzionali e le diverse premesse ideologiche a questi sottese, e prescindendo dall'aggiornamento culturale degli stessi committenti (comunque coerente alle rispettive strategie), conducano a risultati sensibilmente lontani, per non dire diametralmente opposti: aperti alle 'invenzioni' del Cinquecento genovese quelli del Collegio-Università, straordinaria conclusione delle ricerche avviate ancora in Strada Nuova, e qui reinterpretate nella prospettiva di un uso pubblico; ancora chiuse all'interno di una rigida visione monastico-claustrale, nonostante le evidenti incompatibilità orografiche, quelli espressi nel complesso 'all'antica' dei carmelitani.

Complesso, quello di San Carlo (De Mari 1996, 382-88) – e rinviando l'analisi del collegio gesuitico alla relativa sezione di appartenenza –, iniziato in sostanziale concomitanza con la chiesa intitolata a san Carlo, cantierata a partire dal 1629 (anche se 'tracciata' già nel '22) e che risulta inaugurata nel 1635: dopo, tuttavia, non poche vicissitudini, che coinvolgono lo stesso

progettista Bartolomeo Bianco – ancora una volta, si direbbe, tutt’altro che impeccabile nella propria prestazione, tant’è che, oltre a sospenderlo abbastanza velocemente dall’incarico (2 agosto 1631, il contratto essendo del 4 agosto 1629, con ratifica di quattro giorni dopo), viene addirittura deciso di avviare un’azione legale nei suoi confronti (successivo 9 agosto, ma *in pectore* già dal precedente 2 gennaio) –, e che toccano anche il disegno della chiesa, della quale si decide, il 24 ottobre del ’31, di allungare il transetto; e complesso che, come spesso accade, trascinerà i propri lavori ben oltre a quelli relativi alla chiesa.

Almeno, e con una certa continuità – fatta però di continue interruzioni – fino agli anni ’80 del secolo (del 3 agosto 1680 sono gli accordi che consentono ai padri di realizzare il refettorio, e ad Eugenio Durazzo di ottenere la sottostante e ampia cisterna, alla quale si lavorerà nel 1681) e con almeno una importante tappa nel secolo successivo, quando, nel 1722, e innescando una lunga *querelle* con i vicini Gesuiti – da cui peraltro, nel 1725, usciranno vincitori –, si avviano le operazioni per la costruzione della nuova libreria.

E con una organizzazione complessiva che, per quanto condizionata, intanto, e l’abbiamo già detto, dalla forte acclività del sito, ma anche da una situazione finanziaria e fondiaria che comporta frequenti aggiustamenti – nonché alcune acquisizioni di superfici o volumi evidentemente ‘ipotecati’ dal progetto ma non ancora utilizzabili, e quindi anche possibili scollamenti tra quanto progettato e quanto cantierabile – ciononostante evidenza palesi scelte di matrice ‘claustrale’: con la grande chiesa ancora ad aula unica, quasi ‘gesuitica’ per l’enfasi spaziale, affacciata sulla pubblica via e allo stesso tempo staccata da questa, a sostituire il tradizionale e impossibile sagrato, dall’ampia scenografia del monumentale scalone a forbice loggiato (anche ad assorbire da subito, va detto, parte dell’acclività stessa), e con il convento, affiancato sulla sinistra, non solo nascosto dietro a un’anonima facciata a cortina edilizia, ma anche sviluppato intorno a due cortili (fig. 5) che poco o nulla si parlano e che addirittura, incuranti di qualsiasi continuità e fluidità spaziale, di fatto ininfluenti all’uso, risolvono le difficoltà del sito, con ciò accentuandole, attraverso un forte dislivello terrazzato (fig. 6), il tutto attrezzato con una complessa, per non dire casuale, distribuzione laterale ridotta a poco più, o forse a poco meno, dell’essenziale. Senza, si direbbe – e questo dice, un po’ tradendone l’apparente rigore planimetrico, il reale sviluppo edilizio del complesso –, senza, dicevo, alcuna ricerca spaziale, ma soltanto rispondendo agli *input* funzionali – tutti o in gran parte da chiarire – attraverso una progressiva e più ordinata possibile conquista del pendio.

Ambiguo, o ancora casuale, nel rapporto plano-volumetrico – soprattutto in conseguenza delle particolari dinamiche realizzative, ma anche per i consueti condizionamenti orografici, cifra in fondo decisiva un po' per tutti gli insediamenti collinari –, è anche, a concludere, e per quanto è possibile ricucirne (De Mari 1996 (1), 376-382), il noviziato carmelitano di Santa Maria della Sanità (fig. 7), demolito negli anni '60 di questo secolo (dopo il definitivo abbandono, nel '58, da parte delle Salesiane, subentrate tra il 1818 e il 1822) e di cui resta il solo nucleo edilizio originario: e cioè l'omonima chiesa voluta, come cappella gentilizia, da Stefano De Mari – che la fonda con testamento del 1592 sulla base del « modello che ne tiene Maestro Giovanni Ponsello », vincolandone comunque la realizzazione alla « forma ottagonolare » poi di fatto messa in opera dalla figlia Diana – e realizzata con ogni probabilità entro il 5 agosto del 1614 (con avvio nel 1612), data alla quale sembra corretto far risalire gli accordi di cessione presi dalla stessa Diana (« affezionatissima alla Nostra Religione ») con i seguaci di Santa Teresa, nonché la sua scelta di 'ordinare' abitazioni « in modo tale che potesse ridursi in forma di un commodo convento ».

Non credo invece corrisponda, tale data, come alcuni documenti potrebbero far credere (« restò ogni cosa terminata l'anno 1614 a 5 agosto ») con il completamento dell'intero complesso, forse anche avviato, per ovvie ragioni strutturali, insieme alla chiesa, ma da posdatare, ritengo, per gli interventi principali, agli anni compresi tra il 1616/17 (*1616-17. Conti spettanti alla fabrica del Convento di S.ta Maria della Sanità*) e il 1620, e con riprese significative in almeno due successive fasi: una tra il '23 e il '29, e l'altra tra il '35 e il '36, quando si 'accomoda' la facciata della chiesa, e soprattutto si realizza "la loggia", e cioè il pronao davanti alla chiesa stessa, tipologia molto frequente in ambito controriformista (Ackermann 1986), e particolarmente amata proprio in ambiente carmelitano (Muñoz Jiménez 1990), Genova compresa (e si vedano anche, qui non esaminati, i complessi femminili di Santa Teresa e di Nostra Signora della Neve).

Il tutto, e con numerose conferme documentali, sotto il controllo, a volte ai limiti della prepotenza, da parte dei De Mari, liberi, ad esempio, dopo il nefasto 1797, e in base ad una disinvolta interpretazione di accordi stipulati nel 1635 – ma innescando comunque una *querelle* piuttosto accesa –, nonché all'altrettanto disinvolta autoattribuzione della totalità delle spese sostenute per la fabbrica (anche questa discussa, prove alla mano), di ridestinare l'edificio, perché 'volontariamente' abbandonato, ad altri religiosi, e cioè appunto alle Salesiane.

E il tutto, anche, a definire un complesso che, se pure maturato come sommatoria di elementi eterogenei (abbastanza chiaro, ad esempio, il coinvolgimento/riassorbimento di una architettura di villa – quella “casa con villa” comprata da Ansaldo De Mari negli anni '30 del Seicento, e più volte ricordata nei documenti) e se anche complicato da sicuri o quasi sicuri interventi ottocenteschi da parte delle stesse Salesiane (*in primis* il grande coro laterale affacciato sul presbiterio, tipico degli insediamenti femminili), come da altri intasamenti o superfetazioni di probabile matrice ancora ottonevicesca, sembra comunque evidenziare e confermare – a quanto è dato capirne dalla ricostruzione ‘catastale’ tentata in fig. 8 – la predilezione dei Carmelitani per il doppio cortile; tipologia privilegiata dalle stesse Costituzioni, palesata in entrambi gli altri complessi genovesi (appunto Sant’Anna e San Carlo) – oltreché, naturalmente, in numerosi altri episodi –, e nella cui articolazione (cortile interno di stretta clausura, più cortile accessibile anche dal pubblico, e cioè *in quod extranei ingredi possint*) mi sembra corretto riconoscere espliciti richiami agli impianti certosini e ai corrispondenti spazi della *galilea minor* e della *galilea maior* (Aniel 1983; Righetti Tosti-Croce 1993); e tipologia sviluppata qui, per la prima e unica volta in ambito genovese, con la chiesa, in quanto vero e proprio spazio pubblico/privato, a fare da snodo e da filtro, secondo uno schema, tra l’altro, poco più tardi indicato dal Calasanzio come ideale per le case/scuola scolopiche (De Mari 1991, 67); e con il pronao, si direbbe, a gestire, con felice ed elementare intuizione, il rapporto, appunto, e il ‘traffico’ tra la clausura e la parte ‘pubblica’.

### 3. Le case e i collegi delle nuove congregazioni

Se gli insediamenti conventuali *extra-moenia* delle congregazioni ‘antiche’ hanno dovuto confrontarsi, per non dire scontrarsi, con le difficoltà imposte dalla particolare orografia genovese – per certi versi del tutto incompatibile con la concezione spaziale ‘estesa’ tipica della tradizione architettonica di matrice monastica a cui indubbiamente si richiamano –, nonché con preesistenze di villa spesso all’origine degli insediamenti stessi, più ostico ancora dovette risultare l’approccio alla città da tempo ‘finita’ (Poleggi) da parte di quelle congregazioni ‘nuove’ che nel rapporto con il tessuto sociale, e quindi urbano, hanno da sempre posto, per ovvi motivi, la loro stessa ragione d’essere, e di conseguenza costrette alla ricerca, quasi sempre difficile, spesso infruttuosa e a volte, si direbbe, contrastata da una o dall’altra delle autorità costituite, di complessi liberi perché abbandonati da altri or-

dini, e di conseguenza obbligate ad inventarsi, prima o poi, più o meno difficili riusi – non privi, in alcuni casi, di una certa abilità inventiva – o più o meno radicali riletture di porzioni anche consistenti di tessuto storico, accettando anche più o meno patenti ‘difformità’ rispetto alle stesse ‘istruzioni’ edilizie interne, per lo più contrarie all’uso di edifici per ‘particolari’, e cioè per privati cittadini.

Non, tuttavia, che manchino parziali eccezioni. Da un punto di vista della strategia urbanistica, intanto, e cioè in occasione – come ho già accennato – di tipologie d’uso non strettamente connesse al contatto con il tessuto sociale, e quindi anche urbano; anzi, e valga per tutti (non che siano tanti) l’esempio del noviziato gesuitico in Carignano – oggi, come detto, nuova sede del locale Archivio di Stato –, intervento avviato nel 1659 con l’acquisto della villa quattro-cinquecentesca (ma già oggetto di un primo ampliamento antecedente al ’56) proprietà dei De Franceschi e che si sviluppa con la realizzazione, tra il 1674 e il 1683, del forte corpo di fabbrica ‘conventuale’ ad L a definire un complesso ‘chiuso’ (se non proprio a corte), e con l’erezione, tra il 1722 e il 1724 e con la sicura partecipazione di Gio. Batta Ricca e del giovane nipote Gio. Antonio *junior*, della chiesa interna di Sant’Ignazio (De Negri 1986), chiesa con tipologia ad aula unica a polarizzazione ottagonale consueta nella produzione degli architetti della celebre famiglia ponentina; il tutto, in fondo, a riprendere l’organigramma e la logica insediativa ‘di recupero’ del precedente noviziato di Paverano (ma anche, per certi versi, di quello carmelitano alla Sanità), struttura utilizzata tra il 1595-97 e il 1660 (per poi diventare casa di villeggiatura per il collegio della Compagnia, e nel 1676 noviziato degli Scolopi) collegando con un lungo corridoio – ma certo con discutibile funzionalità – una modesta preesistenza di villa e un priorato Mortariense, chiesa compresa, del XII secolo, e rileggendo la maglia conventuale di quest’ultimo sulla base di un progetto ‘di recupero’ elaborato dal fratello laico Enrico Merizano, o Meriziano (De Negri 1992).

Ma anche dal punto di vista delle occasioni all’interno dello stesso fitto tessuto cittadino: come nel caso dei Somaschi, quasi subito a segno, avendo ottenuto nel 1576, e dopo un primo impegno presso l’orfanatrofio di San Giovanni Battista (1538), l’antica chiesa della Maddalena abbandonata dai Teatini – lì insediatisi nel 1572, e spostatisi nel ’75 nel complesso di San Siro –, e in grado di realizzare, anche se nell’arco di circa cinquant’anni (e con strascichi edilizi per almeno altri quaranta), un organismo sostanzialmente coerente con i più diffusi *lay-out* monastico conventuali: con la

chiesa – tra l'altro attenta, almeno nell'ipotesi vannoniana del 1586, ancora al cosiddetto impianto controriformista ad aula unica con cappelle laterali (utilizzato, noviziati della Sanità e di Sant'Ignazio a parte, in tutti gli invasi ecclesiali finora analizzati), e solo a partire dal 1635 rivista a favore della ben nota impostazione basilicale a colonne binate mutuata proprio dalla San Siro teatina (*post* 1583) –, con la chiesa, dicevo, a chiudere *claustrum* e casa sviluppati a monte della chiesa stessa, all'interno, e rispettandone sedime, volumi nonché aspetto – segnale questo di particolare importanza –, di un preesistente isolato medioevale (Colmuto 1970, 124-136; 1976).

Ed è proprio il mantenimento della morfologia edilizia 'storica' – certo forzosa, nella città 'finita', da un punto di vista geometrico e urbanistico, ma forse, perché no, anche preferita dalle istituzioni, o addirittura dagli stessi committenti – a caratterizzare alcuni degli interventi più emblematici avviati nel corso del XVII secolo: dove ciò che ancora conta ed è ancora irrinunciabile è, modi a parte, la visibilità e il forte impatto scenografico e 'mediatico' dello spazio ecclesiale, mentre l'edificio destinato ad assolvere le altre funzioni previste ('casa' e/o scuola) si adatta, e in alcuni casi addirittura ripropone *ex-novo*, le caratteristiche formali di una 'disordinata' edilizia corrente.

Di riadattamento, più o meno semplice, certo si tratta nell'interessante, e un po' misterioso, episodio teatino di San Giorgio (Da Prato 1900; Balestreri-Piastra 1973; Boggero 1979): dove la Congregazione fondata dal Carafa, per quanto comodamente installata, dal 1575 e come già accennato, nell'ampia sede di San Siro – e protagonista, a partire dal 1583, della radicale ricostruzione del preesistente complesso benedettino (fabbrica poi mutilata nel 1786 dal taglio di Strada Nuovissima, oggi via Cairoli), nonché dell'introduzione, forse su progetto del Vannone, di quel modello 'a colonne binate' anch'esso già citato e più volte replicato, a Genova e non solo (Colmuto 1970, 103-123) – avvia, intorno al 1684, e dopo una lunga e oscura vicenda politico-legale (1619-1660) punteggiata da insistiti tentativi di esproprio o di allontanamento che senz'altro denunciano un clima di forte tensione immobiliare tra le congregazioni attive sul territorio (non a caso, come rivelano documenti nell'archivio della chiesa, tra gli oppositori della nuova e strategica sede si schierano da subito i Gesuiti), avvia, dicevo, un articolato progetto di recupero che prevede il totale e magniloquente rifacimento dell'omonima chiesa del X secolo, cantierata nel 1697 secondo un impianto centrale forse forzato dal sito ma certo debitore, per l'icnografia ottagonata,

di quella cultura lombarda fortemente radicata, come noto, in area genovese, e sulla base di un progetto ad oggi anonimo (da non sottovalutare, tuttavia, oltre alle ipotesi su Giacomo Lagomaggiore e su Antonio Viscardi – Diaceri 1992, 52 –, soprattutto la documentatissima presenza di Bartolomeo Baguti, « Architetto dei sig.ri Cattaneo della Volta » pagato a più riprese tra il '97 e il '99 per « sue fatiche », e per « disegni » e « modelli »); e che comprende la ristrutturazione, sul lato opposto di via Giustiniani, della “casa” (sei piani fuori terra) acquistata nel 1619, lavori, questi ultimi, di cui conosciamo gli esiti (fig. 9) anche se non l'entità (che comunque salva la torre a tutt'oggi esistente) e in fondo nemmeno la logica funzionale, eccezion fatta per il necessario collegamento ‘aereo’, posto al livello più alto, con il volume che ospita la chiesa e i locali a questa annessi.

Di un intervento più complesso ed articolato, ma sostanzialmente analogo per strategie insediative e per logica procedurale, sono protagonisti, e in anni non lontani, anche i padri della Scuole Pie, più noti come Scolopi, i quali, sbarcati a Genova nel 1621, e dopo alcuni tentativi in quartieri (a Oregina, a Castelletto) o in edifici (in Scurreria, a San Matteo) non adatti ai loro obiettivi istituzionali o alle loro esigenze, nel 1627 acquistano, prima in parte e poi *in toto* (1659), l'insula prospiciente piazza Invrea (già Squarciafico) e delimitata, sugli altri lati, da vico Ragazzi, realizzandovi, nel corso di almeno due calibrati e documentati ‘lotti funzionali’ *in progress* (1649, 1659-60) – cui sono forse da aggiungere iniziali opere di adattamento minimale –, un interessante esempio di collegio ‘domestico’, forte di una chiesa interna ma anche a fruizione pubblica (quella dell'Angelo Custode, già oratorio dei Santi Giusto e Pastore, oggi in pessimo stato ma comunque esistente, e da non dimenticare), e, almeno concettualmente, perché ridotta a pozzo di luce, di una corte centrale (De Mari 1987; 1996 (2), 56-58); e soprattutto organizzato secondo un'articolazione distributiva pienamente coerente con gli *in-put* funzionali e ‘moralì’ fissati dal fondatore Calasanzio (in generale e più di altri contrario, l'abbiamo detto, al riuso di edifici per “particolari”, e cioè di civile abitazione) – e quindi attenta alla separazione tra pubblico e privato, e segnatamente tra scuola e casa, ma anche, ad esempio, alla tradizionale distribuzione ad L dei dormitori per i padri (De Mari 1991; 1999).

E intervento che si allarga, agli inizi del successivo secolo XVIII (ma con case acquistate, dai Gesuiti, già negli anni 1664/1665), nel volume al di là di vico Ragazzi: quello oggi appunto occupato dalla straordinaria chiesa ‘nuova’ dedicata al Santissimo Nome di Maria e agli Angeli Custodi, realiz-



zata tra il 1708 e il 1712 sotto la direzione di Giacomo Ricca – e probabilmente su progetto, se non dello stesso Giacomo, per lo meno uscito dallo ‘studio’ di famiglia (De Mari 1988) – e secondo una tipologia, quella già commentata per la più tarda Sant’Ignazio gesuitica, qui forse a coincidere con le scelte ‘regionali’ della Congregazione (De Mari 1989), e decorata (altrettanto straordinari i bassorilievi dello Schiaffino) intorno alla metà del secolo; e chiesa alla quale si sovrappongono, certamente coevi e, direi, ad uso più abitativo che scolastico, due piani collegati: alla vecchia casa con la consueta passerella, ‘ufficialmente’ e smaccatamente abusiva, e alla chiesa sottostante attraverso un eccezionale sistema di risalita e di affaccio insieme (palchetti schermati) inserito (ma oggi purtroppo tradito dai recenti e maldestri interventi di restauro) alle spalle dei quattro pilastri diagonali da cui spicca la vela ribassata dell’invaso centrale; il tutto ricomposto e dichiarato, all’esterno, dalla elegante e morbida facciata a due ordini – con ampia finestrata a tenda centrale – (fig. 10), sicuramente ancora settecentesca (la abbozza come può il Piaggio verso la fine del secolo), che chiude e fa da fondale all’affascinante piazza delle Scuole Pie.

Più ambizioso, almeno nei probabili obiettivi – quelli del radicale ridisegno di un intero isolato – ma forse più fallimentare nei risultati, e comunque non del tutto chiarito nei reali sviluppi, è poi il tentativo che i Barnabiti, fallite le ipotesi in Carignano (1564 – Premoli 1913, 385-387) e a Sampierdarena (1591 – Repishti 1993), avviano a partire dal 1609 nella centralissima, e per questo apprezzatissima, area di Campetto («non si può dire – commentano documenti interni – che ... non sia in buon luogo della città»), dove, in data 30 luglio, i Chierici Regolari di san Paolo avevano ottenuto l’antica chiesa nobiliare (dei Camilla) intitolata a san Paolo e alcune modeste superfici a questa soprastanti; non però, per la resistenza opposta dai proprietari confinanti, sedimi o volumi sufficienti, come è stato recentemente documentato (Gais 1996), a realizzare un convincente complesso chiesa-casa-scuola: non, almeno (senza che tuttavia questo freni l’iniziativa) fino al 1677, anno al quale risale l’unico progetto organico ad oggi noto, progetto che forse opziona sedimi nuovi rispetto a quelli utilizzati nei cinquant’anni precedenti e che risulta esplicitamente condizionato dalla possibilità, mai concessa, di chiudere un vicolo interno al lotto, ma che si propone, proprio per ciò, in termini di grande concretezza (dalla legenda: «A1, sacrestia se si chiude il vicolo e se non si chiude servirà per sacrestia la stanza dal altra parte segnata A»); e progetto prima e dopo il quale gli sforzi della Congregazione – evidentemente risolte alla meno peggio le altre funzioni – sem-

brano concentrati sulla soluzione della sola chiesa: rivelando una casistica di sicuro interesse, forte come è di iniziali ipotesi ad aula unica con cappelle laterali (1621 e 1624, forse con la mano di Lorenzo Binago), di un più elegante e maturo ritorno alla stessa tipologia nel già citato progetto del '77, e di una brusca inversione di tendenza, nel '93 e su progetto di Gio. Antonio Ricca *senior*, a favore, ancora, di quell'impianto centralizzato a matrice ottagonale, abusatissimo presso la celebre famiglia di capimastri ponentini e in generale fortunatissimo in area ligure, congregazioni comprese e Genova compresa (con gli Scolopi, come abbiamo visto, e con i Gesuiti, come abbiamo visto e come ancora vedremo – ma anche, tema invece prematuro per una organica trattazione, presso alcune congregazioni femminili).

Che la chiesa fosse, o potesse essere – o dovesse essere? –, in quanto trainante, l'unico elemento visibile e riconoscibile in organismi per lo più concepiti per svolgere altre e quasi sempre più vitali, o almeno più specifiche, funzioni, sembra confermarlo anche l'intervento che i Filippini, dopo un breve soggiorno in San Pancrazio (1645), portano a termine in via Lomellini (fig. 11) a cavallo tra Seicento e Settecento (altra cosa è l'adiacente fabbrica tutta settecentesca, *post* 1746, che ingloba il celebre Oratorio): dove la chiesa, realizzata tra il '74 e il '76/'78 forse con la preziosa presenza di Pietro Antonio Corradi (De Mari 1997), e certo non senza le consuete difficoltà sia tempistiche (l'acquisto dei sedimi è del 1659) che logistiche (carenza di spazio, con prima cappella provvisoria eretta nel 1660), e completata, per le cappelle di destra del consueto schema ad aula unica, solo tra il 1705 e il 1707, è davvero, anche perché accentuato dall'infelice prospettiva, apparato scenografico che sembra addirittura travalicare i propri limiti naturali per nascondere i soprastanti e i retrostanti volumi abitativi (per non dire delle ulteriori appendici del complesso, sviluppate in simbiosi occasionale con il più minuto tessuto edilizio del retrostante ghetto); mentre lo stesso primitivo oratorio, di ispirazione, come credo di avere dimostrato, smaccatamente romano-borrominiana, e più tardi, con l'inserimento di quello settecentesco (diversamente ma in fondo ancora debitore nei confronti del grande architetto ticinese-romano) riciclato ad uso di sacrestia (fig. 12), risulta, pur essendo fulcro vitale della Congregazione, privato di qualsiasi visibilità, anche perché servito da un accesso laterale, per non dire da un ingresso di servizio: a tal punto, direi, da non essere stato individuato nella propria consistenza e significato neppure in recenti e autorevoli letture critiche (Gavazza 1976).

E in fondo in termini non molto diversi si propone anche il gigantesco, almeno a confronto, cantiere gesuitico per la Casa Professa (ma all'inizio, e cioè fino all'avvio dell'operazione Strada Balbi, anche Collegio) di piazza Nuova, oggi Matteotti, demolita, come noto, agli inizi del nostro secolo per far posto al nodo urbanistico-viabilistico di piazza De Ferrari, lasciando in piedi la sola basilica centralizzata dedicata ai santi Andrea e Ambrogio, ma meglio nota come Il Gesù; cantiere avviato, dopo più di trent'anni di infruttuose ricerche, e di battaglie, nel 1589 (De Mari 2004), e che risulterà completo, e dopo almeno altrettante battaglie (chiesa a parte, praticamente completa già nel '92), non prima del 1663 (con appendici che lo spingono fino al 1724-25) e la cui anonima *facies* edilizia trova forse parziali scusanti nel complesso palleggio con un sedime – quello opzionato da subito nel 'faraonico' progetto a due cortili sviluppato su abbozzo del Valeriano e non abbandonato (fig. 13) neppure una volta ridotti gli obiettivi da casa-e-collegio a sola casa (il collegio avendo già preso la direzione di Strada Balbi) – con un sedime, dicevo, straordinariamente frazionato e lunghissimo da acquisire (stratagemmi compresi), e quindi in un avanzamento lavori conseguentemente e particolarmente spezzettato e discontinuo nel tempo (De Mari 1992, 2004), e in parte anche, e ancora una volta, nella modesta visibilità generale del complesso; ma scusanti, appunto, parziali, non mancando le occasioni – soprattutto nei lotti realizzati a metà del XVII secolo (e forse con il contributo progettuale di Orazio Grassi) – per conferire un'immagine coerente all'edificio: del tutto assente, invece, alla prova dei fatti offerta proprio dalle demolizioni inizio-secolo, 'responsabili' di avere messo in luce la totale (ma voluta?) casualità tettonica della fabbrica gesuitica.

Tutt'altro sviluppo, ma anche tutt'altre premesse politico-istituzionali – nonché economico-fondiarie – ha evidentemente, quasi costituendo prova *e contrario*, la straordinaria vicenda del già citato e giustamente studiatissimo Collegio di Strada Balbi (Müller Profumo 1983; Colmuto Zanella-De Negri 1987; Poleggi 1987; Di Biase 1993): per la sua collocazione urbanistica, intanto, e per il suo inserimento nell'ultimo grande rettilineo 'privato' della città *ancièn regime*, e quindi in una situazione di piena libertà progettuale (di cui, come già commentato, non sembra approfittare più di tanto il vicino complesso carmelitano di San Carlo), ma anche, a coprire una lacuna ritenuta 'vergognosa', per il ruolo istituzionale da subito affidatogli di collegio-Università (Cosentino 1982).

Premesse, tutte, che determinano un'impostazione assolutamente atipica nell'ambito dell'edilizia conventuale *tout-court*, e quindi anche contro-riformista, evidentemente Genova compresa (e si veda ancora il convento carmelitano): quella del collegio-palazzo (fig. 14) mutuata, con fin troppa evidenza, dal modello, ormai quasi simbolico, sperimentato nella 'reggia' del principe di Tursi, oggi Municipio, indiscussa immagine *cult* del 'dorato' Cinquecento genovese, vincente – e non senza progressivi aggiustamenti che vedono avvicinarsi nomi come Bartolomeo Bianco e Orazio Grassi, e che toccano anche, ininfluente ma certo non marginale, l'invaso ecclesiale, passato, prima della definitiva e consueta impostazione longitudinale ad aula unica, attraverso almeno due ipotesi centralizzate a matrice ottagonale: regolare, e quindi con cappelle su ogni lato, prima (vedi Sanità / San Giorgio), e poi secondo il prototipo 'ligure' visto a Sant'Ignazio, alle Scuole Pie e nell'ultima san Paolo barnabitaica – vincente, dicevo, nel saper coniugare acclività, profondità spaziale e scenografia in un unico straordinario organismo, in un'unica straordinaria *promenade architecturale*.

In generale, mi sembra, a confermare, qualora ce ne fosse bisogno, e anzi a consolidare, come 'ultimo' anello, l'estrema elasticità e duttilità di una catena, quella della politica edilizia, che, a dispetto di presunti e reclamizzati rigori tecnico-ideologici (di sapore, credo, più che altro propagandistico) – e si pensi al *modo nostro* gesuitico, piuttosto che alle *costituzioni* scolopiche o alla celebre *Formula* dei Barnabiti (Repishti 1991, 1994, 1996; De Mari 2002), ma anche alla diffusa presenza di 'commissioni edilizie' interne alle singole congregazioni, e al conseguente e fitto scambio epistolare di controllo in fase sia progettuale che realizzativa –, nonché di una presunta continuità storica, si dimostra del tutto aperta e disponibile ad adattamenti, promiscuità e deroghe (istituzionali, procedurali, tecniche) a volte in aperto e forte contrasto con presupposti e dettati elaborati a tavolino; una disponibilità che è, mi sembra – ma non credo sia necessario insistere –, segnale evidente di un'emergenza sociale, ideologica e politica, e quindi anche territoriale e urbanistica, ben più forte e coercitiva (il fine giustifica i mezzi) rispetto alla semplice fedeltà nei confronti di un'immagine come modello di vita: naturalmente nella prospettiva, irrinunciabile, e con l'obiettivo, altrettanto irrinunciabile, di una presenza da riprendere, rafforzare e diffondere in modo capillare a difesa di un potere e di una cultura a rischio di collasso dopo la drammatica ventata luterana.

## Nota bibliografica

Archivio di San Barnaba a Milano (ASB Mi), B Cartella XXI, Mazzo I, Fascicolo II; Archivio della Chiesa di San Giorgio a Genova (ACSG), *Narrazione del fatto di S. Carlo capitato à 1624.13 agosto sino 7 febbraio 1629*; C. BORROMEO, *Instructiones fabricae et supellectiles ecclesiasticae*, Milano 1577; *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975; D. PIAGGIO, *Epitaphia, sepulcra et inscriptiones cum stemmatibus, marmorea et lapidea existentia in ecclesiis genuensibus*, ms. 1720, Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione Conservazione (m.r. V, 4, 3); C. DA PRATO, *Genova. Chiesa di San Siro (storia e descrizioni)*, Genova 1900; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, pp. 385-387; P.F. ZAVERIO, *I Cappuccini genovesi*, II, *I Conventi*, Genova 1914, pp. 247-284; ID., *La SS. Concezione. Piazza Cappuccini*. Genova, Genova 1941; G. COLMUTO, *Chiese barocche liguri a colonne binate*, in «Quaderni dell'Istituto di elementi di architettura», 3 (1970), pp. 97-184; L. BALESTRERI - W. PIASTRA, *Storia della chiesa di S. Giorgio in Genova*, Genova 1973; G. COLMUTO, *La chiesa di S. Maria Maddalena a Genova*, Avegno 1976; *Chiesa e oratorio di San Filippo*, a cura di E. GAVAZZA, Genova 1976 (Guide di Genova, n. 21); *Chiesa della SS. Concezione e Padre Santo*, a cura di C. DA LANGASCO, Genova 1976 (Guide di Genova, n. 31); *Chiese di San Giorgio e San Torpete*, a cura di F. BOGGERO, Genova 1979 (Guide di Genova, n. 84); G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico e le origini dell'Università a Genova*, in «Miscellanea Storica Ligure», XIV/2 (1982), pp. 57-137; J.P. ANIEL, *Les maisons de Chartreux des origines à la Chartreuse de Pavie*, Genève 1983; L. MÜLLER PROFUMO, *Orazio Grassi e il Collegio dei Gesuiti a Genova*, in *Studi in onore di Francesco Cataluccio* («Miscellanea Storica Ligure», XV, 1984), pp. 393-406; S. BENEDETTI, *Praticità e normatività razionale nel Trattato di Carlo Borromeo*, in ID., *Fuori dal classicismo*, Roma 1984, pp. 105-131; V.M.C. PROFUMO, *La Santissima Concezione: collocazione e vicende urbanistiche; notizie storiche*, in *Vita e cultura cappuccina*, Genova 1984, pp. 15-22; A. ROGGERO, *Genova e gli inizi della Riforma teresiana in Italia (1584-1984)*, Genova 1984, *passim* e fig. 4; A. COLLI, *Un trattato di architettura cappuccina e le "Instructiones fabricae" di San Carlo*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano 1984), Roma 1986, I, pp. 663-688; J.S. ACKERMANN, *Pellegrino Tibaldi, san Carlo Borromeo e l'architettura ecclesiastica del loro tempo*, *Ibidem*, I, pp. 573-586; E. DE NEGRI, *Il complesso monumentale di S. Ignazio. Storia e decadenza*, in «La Casana», XXVIII/4 (1986), pp. 4-9; T. SCALESE, *Note sull'architettura dei Cappuccini nel Cinquecento*, in *I Francescani in Europa tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale, Assisi 1985, Napoli 1986, pp. 199-221; N. DE MARI, *La prima casa degli Scolopi a Genova. Storia e architettura*, in «Archivum Scholarum Piarum», XI (1987), pp. 251-287; G. COLMUTO ZANELLA - E. DE NEGRI, *L'architettura del Collegio*, in *Il Palazzo dell'Università di Genova. Il collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova 1987, pp. 209-275; E. POLEGGI, *La strada dei "signori" Balbi*, *Ibidem*, pp. 91-108; N. DE MARI, *La chiesa delle Scuole Pie a Genova e il ruolo dei Padri Scolopi nella diffusione in Liguria di un impianto barocco di matrice lombarda*, in «Palladio», n.s., 1 (1988), pp. 135-146; ID., *Cultura e scelte tipologiche nell'architettura ligure tra Sei e Settecento. Il caso degli Scolopi*, in «Bollettino Ligustico», n.s., 1 (1989), pp. 25-43; G. ROSSINI, *Appunti per una storia dell'architettura cappuccina in Liguria*, in *Studi in onore di p. Cassiano da Langasco* («Quaderni Franzoniani», II/2, 1989), pp. 25-60; N. DE MARI, *Le istruzioni di architettura nelle lettere di S. Giuseppe Calasanzio e il "modo nostro" dei Padri delle Scuole Pie*, in «Palladio», n.s., 8 (1991), pp. 51-76; F. REPISHTI, *Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche*

*apresso delli Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo secondo Lorenzo Binago*, in «Arte Lombarda», 96-97 (1991), pp. 137-140; N. DE MARI, *Sito e disegno: per una storia della Casa Professa di Genova*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVIII secolo*, Atti del Convegno, Milano 27-28 ottobre 1990, a cura di L. PATETTA e S. DELLA TORRE, Genova 1992, pp. 247-252; E. DE NEGRI, *Il Noviziato di Genova: preesistenze e cultura locale*, Atti del Convegno, Milano 27-28 ottobre 1990, a cura di L. PATETTA e S. DELLA TORRE, Genova 1992, pp. 241-246; L. DIACERI, *Chiese di San Giorgio e di San Torpete*, in *Genova. Guida di architettura*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1992, pp. 52-53; C. DI BIASE, *Strada Balbi a Genova*, Genova 1993; F. REPISHTI, *La fondazione genovese di San Pietro d'Arena (1591): la trattativa tra Carlo Bascapé, Lorenzo Binago, i Sauli e alcuni Signori*, in *La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli*, Milano 1993, pp. 325-331; M. RIGHETTI TOSTICROCE, *Certosini*, voce in *Enciclopedia dell'Arte Medioevale*, IV, Milano 1993, pp. 625-635 (con ampia e aggiornata bibliografia); N. DE MARI, *Il complesso genovese di San Nicolò da Tolentino e l'architettura degli Agostiniani Scalzi nella provincia ligure (XVII secolo)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 9-11 dicembre 1993, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», VII/2, 1994), pp. 75-116; F. REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto e la "Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo"*, in «Barnabiti Studi», 11 (1994), pp. 75-118; N. DE MARI, *L'architettura monastica*, in P. TARALLO - G. M. GRASSELLI, *Guida ai Monasteri d'Italia*, Casale Monferrato 1995, pp. 59-80; ID., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi e i complessi genovesi di S. Anna, S. Maria della Sanità e S. Carlo*, in *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali e religiosi nei secoli XVI-XVII tra la Spagna, Genova e l'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 8-10 ottobre 1994, a cura di C. PAOLOCCI e S. GIORDANO («Quaderni Franzoniani», IX/2, 1996), II, pp. 357-388; ID., *Il "modo nostro" delle Scuole Pie nei collegi dell'antica Provincia Ligure*, in *L'architettura del Collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, Atti del Seminario, Milano 1996, a cura di G. COLMUTO ZANELLA, Milano 1996<sup>2</sup>, pp. 55-76; P. GAIS, *Fabbriche barnabiti-che in Liguria: progetti e realizzazioni*, *Ibidem*, pp. 205-221; F. REPISHTI, "[...] Ma il meno che porti l'arte". *Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, *Ibidem*, pp. 37-54; N. DE MARI, *Francesco Borromini e l'architettura dei Filippini a Genova*, in *La Congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*, Giornata di studio in occasione del quarto centenario della morte di S. Filippo Neri, Genova 15 novembre 1995, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», X/2, 1997), pp. 59-90; ID., *Tipologia e logica costruttiva*, in *L'architettura delle Scuole Pie nei disegni dell'Archivio della Casa Generalizia*, a cura di N. DE MARI, M.R. NOBILE e S. PASCUCCI («Archivum Scholarum Piarum», XXIII, 1999), pp. 45-81; ID., *La Formula del Binago nel quadro delle istruzioni edilizie degli ordini riformati*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, Atti del Convegno, Milano 10-11 settembre 2001, a cura di M. L. GATTI PERER e G. MEZZANOTTE («Arte Lombarda», 134, 2002), pp. 91-96; ID., *Il sito della chiesa e della Casa Professa nello sviluppo urbano dell'area di Sant'Ambrogio*, in *La chiesa del Gesù e dei Santi Ambrogio e Andrea a Genova*, a cura di G. BOZZO, Genova 2004, pp. 38-54; ID., *La Casa professa*, *Ibidem*, pp. 154-164.

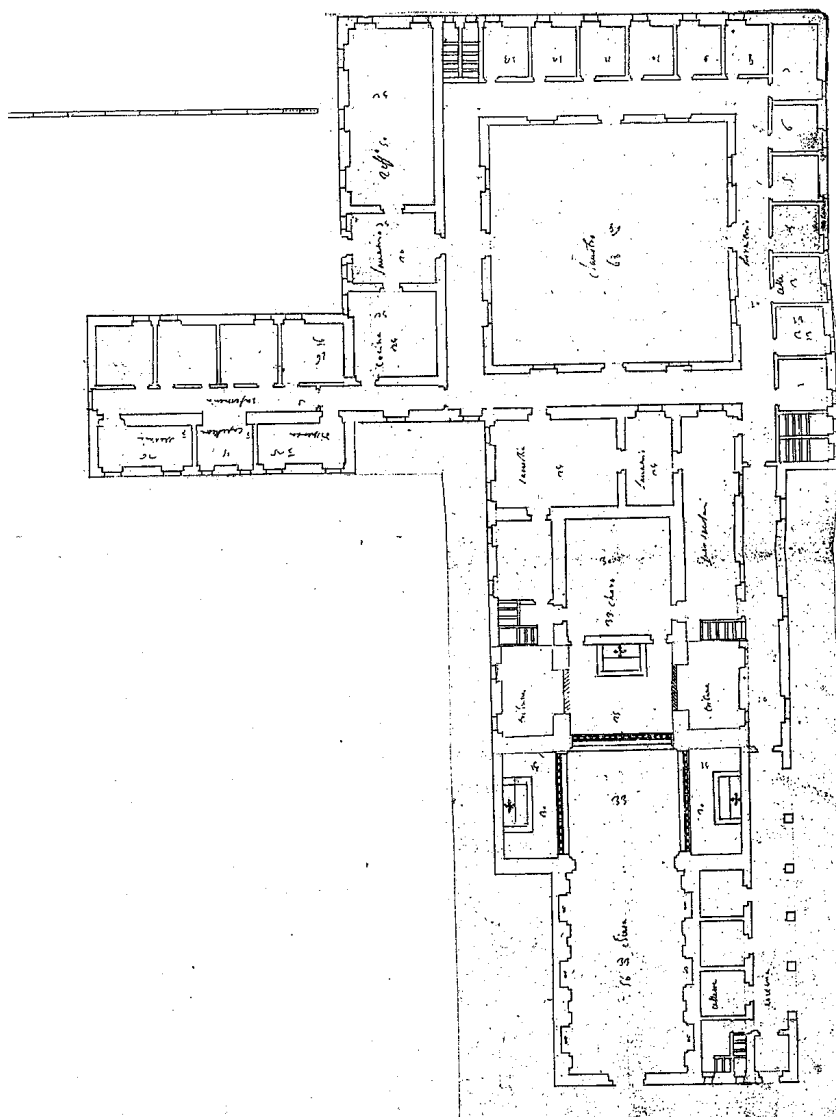


Figura 1 - Modello di convento “per la Provincia di Genova” approvato dal Deffinitorio Generale in data 26 aprile 1614, pianta del piano terra (Archivio Provinciale dei Carmelitani Scalzi/APCS – Genova, Convento di S. Anna)

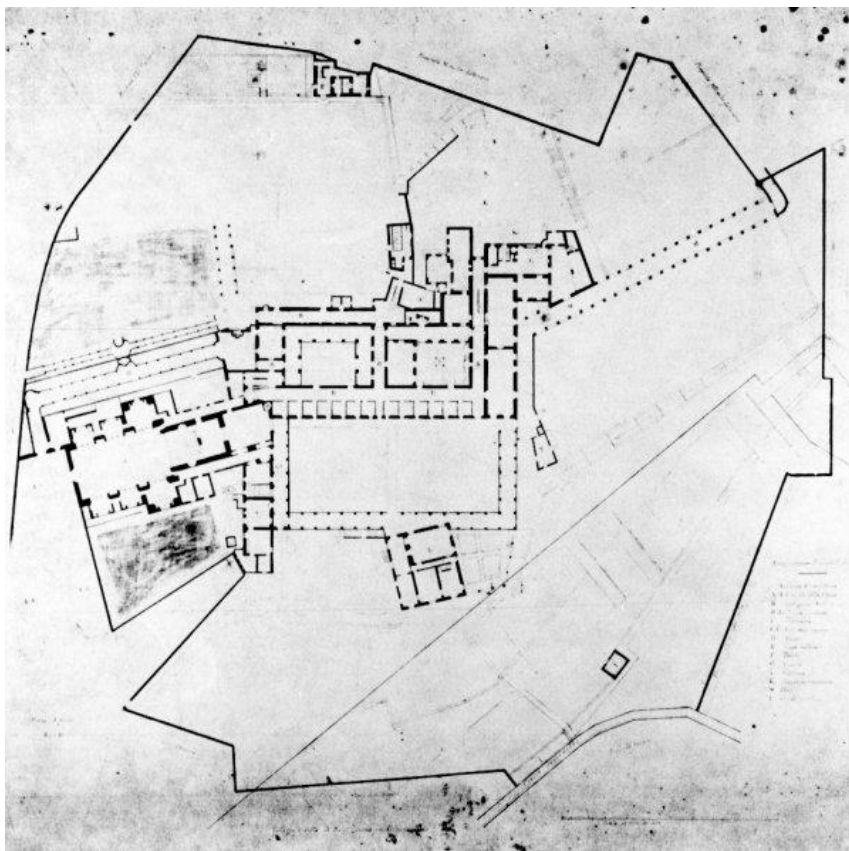


Figura 2 - La pianta del piano terra del Convento carmelitano di S. Anna in un rilievo del XIX secolo (Genova, Archivio del Monastero delle Carmelitane Scalze)



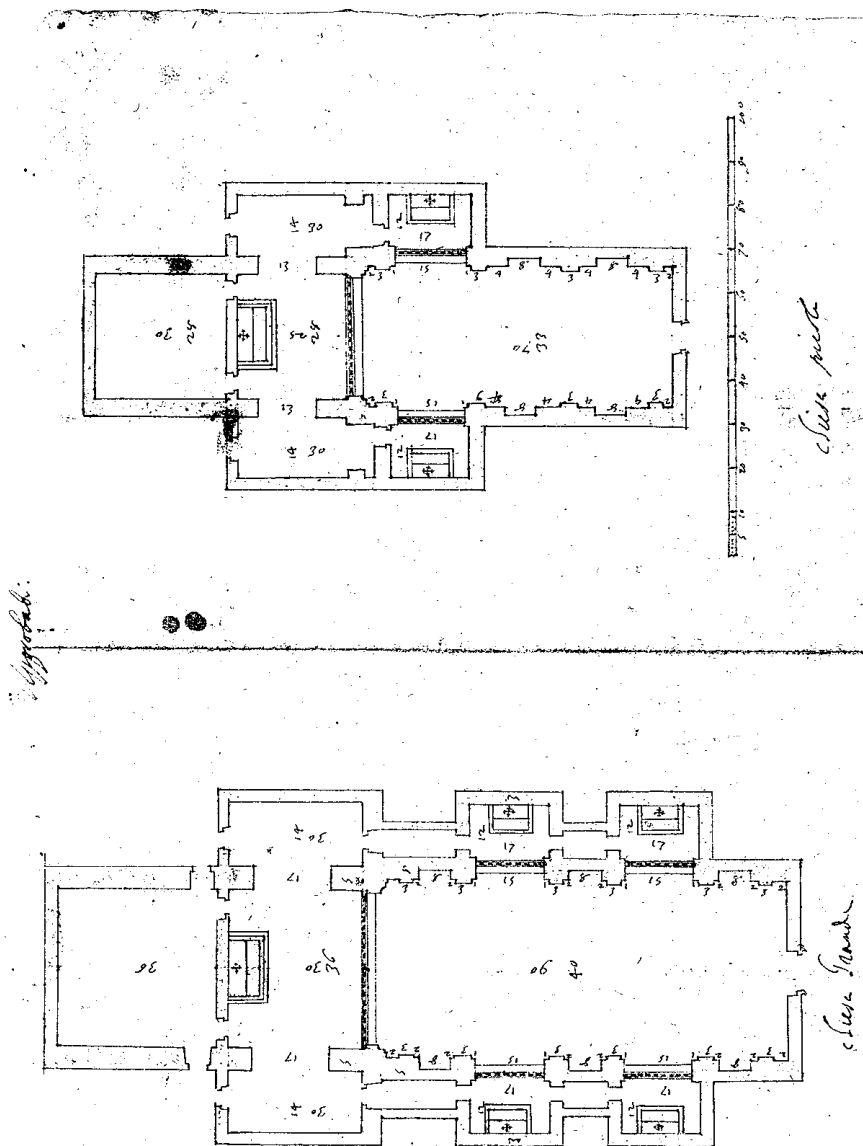


Figura 3 - "Disegni di chiese sei approvate dal Deff. Generale", particolare (Archivio Provinciale dei Carmelitani Scalzi/APCS - Genova, Convento di S. Anna)

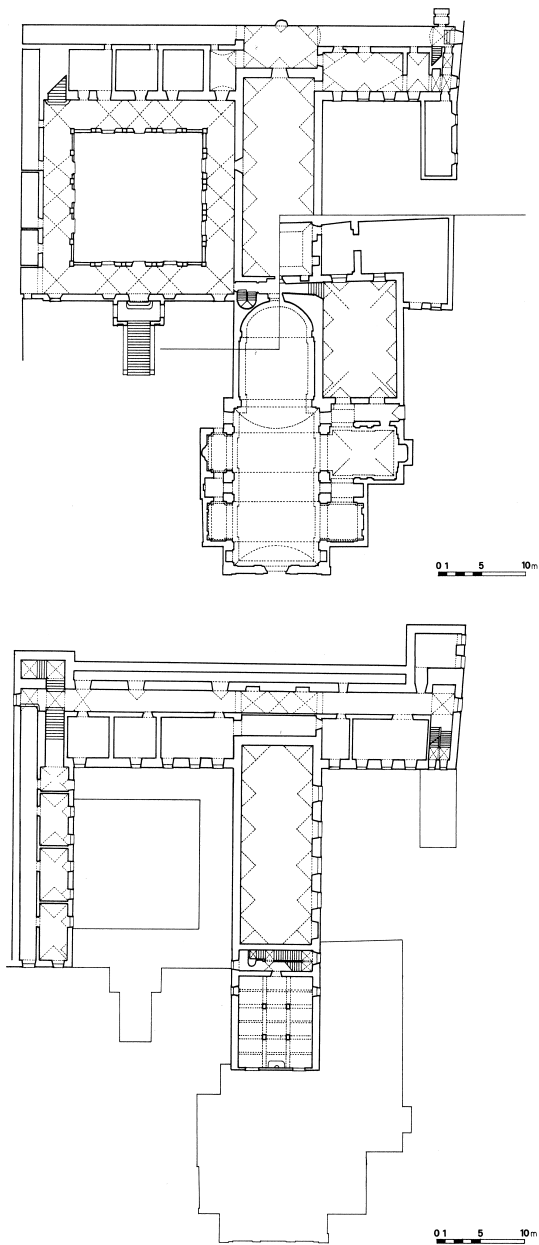


Figure 4a-4b - Il complesso degli Agostiniani Scalzi di S. Nicolò da Tolentino:  
piano piano terra e quota refettorio

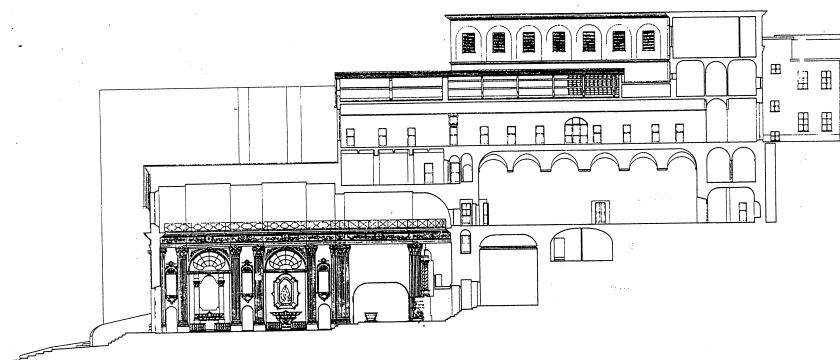
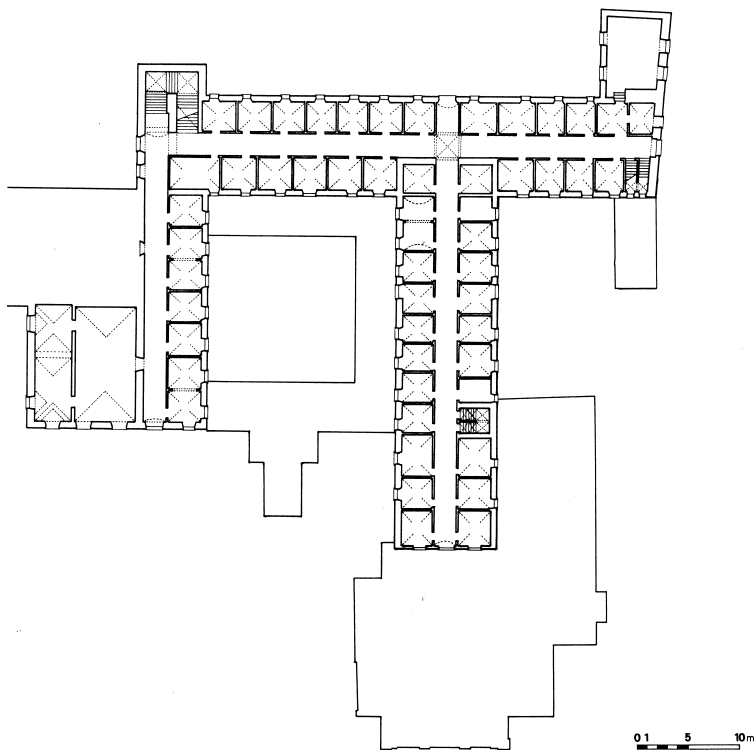


Figure 4c-4d - Il complesso degli Agostiniani Scalzi di S. Nicolò da Tolentino: pianta quota dormitorio e sezione longitudinale

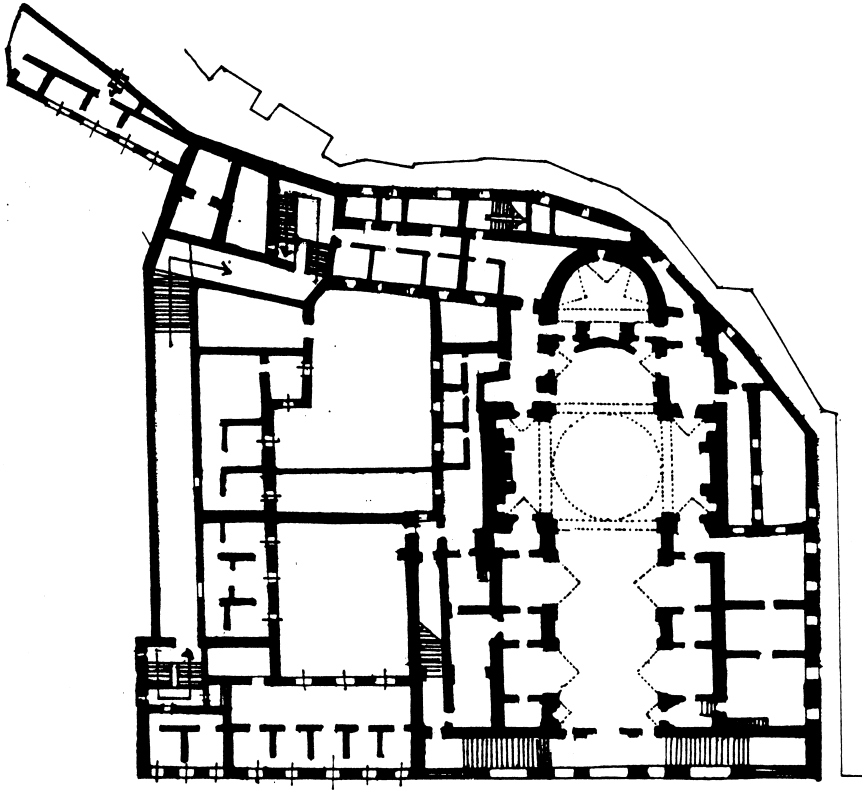


Figura 5 - Ex-convento carmelitano di S. Carlo in via Balbi, planimetria generale

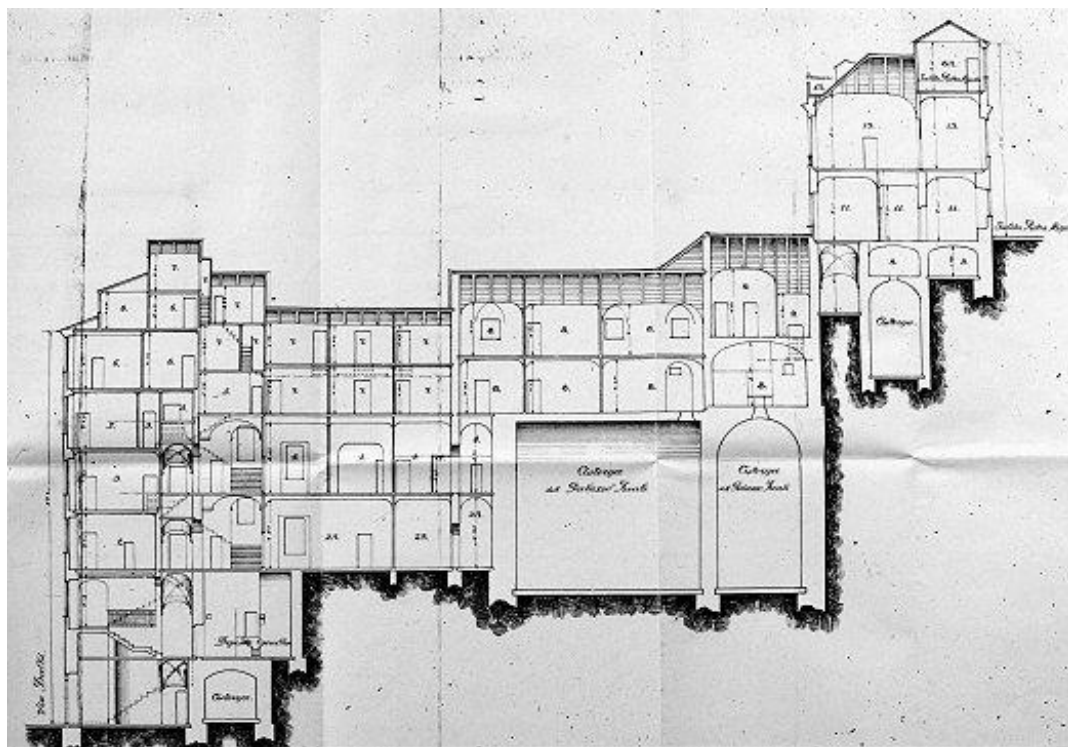


Figura 6 - Ex-convento carmelitano di S. Carlo, "Sezione E.F da via Balbi a Salita P. Minuta" (Genova, Collezione privata)

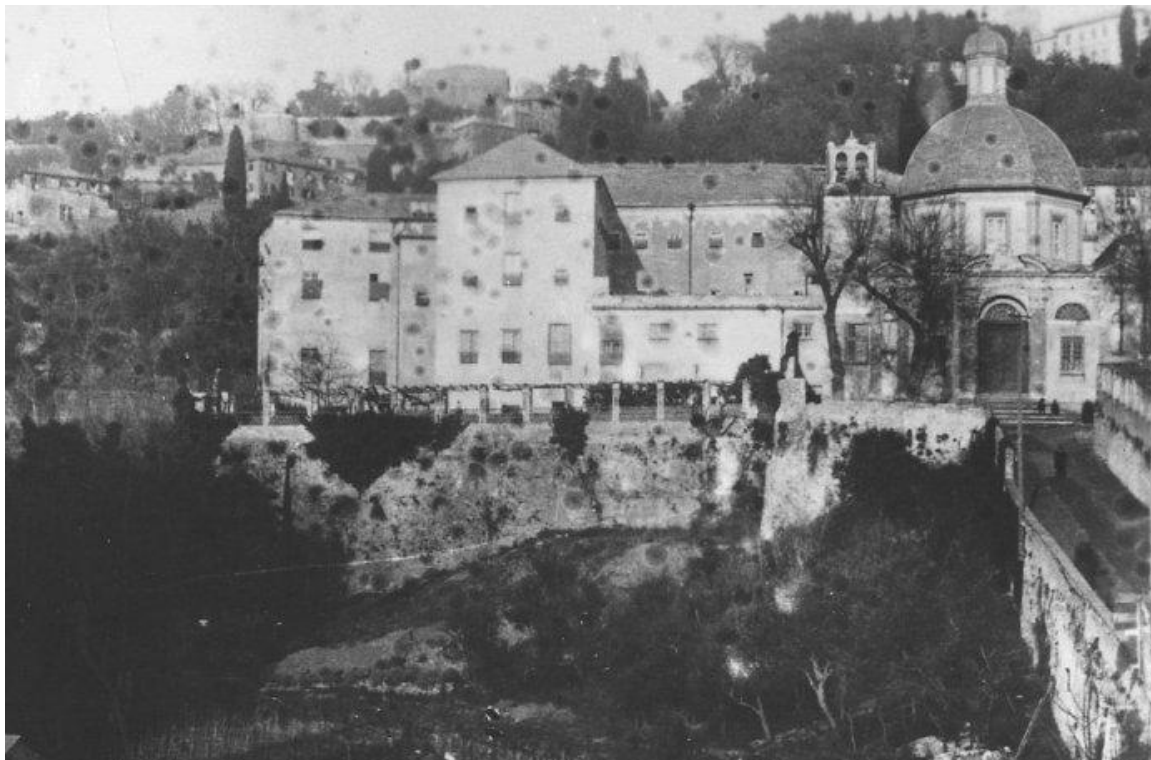


Figura 7 - Il noviziato carmelitano di S. Maria della Sanità (poi delle monache Salesiane) in una fotografia del 1926 (Genova, Collezione privata)

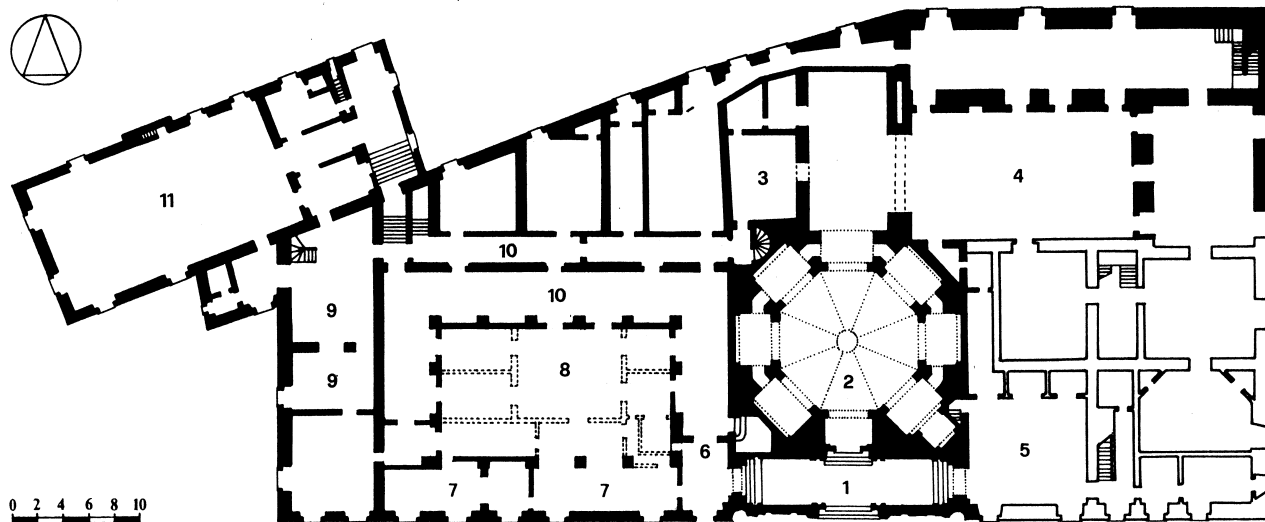


Figura 8 - Schematica ipotesi restitutiva del complesso carmelitano di S. Maria della Sanità, condotta sulla base di planimetrie catastali (da cui sono tratte le seguenti destinazioni d'uso da parte delle monache Salesiane: 1. atrio; 2. chiesa; 3. coretto; 4. coro; 5. sacristia; 6. portone clausura; 7. parlatorio; 8. cortile; 9. cucina; 10. corridoio; 11. refettorio). In chiaro la probabile preesistenza di villa annessa al complesso intorno al 1630.

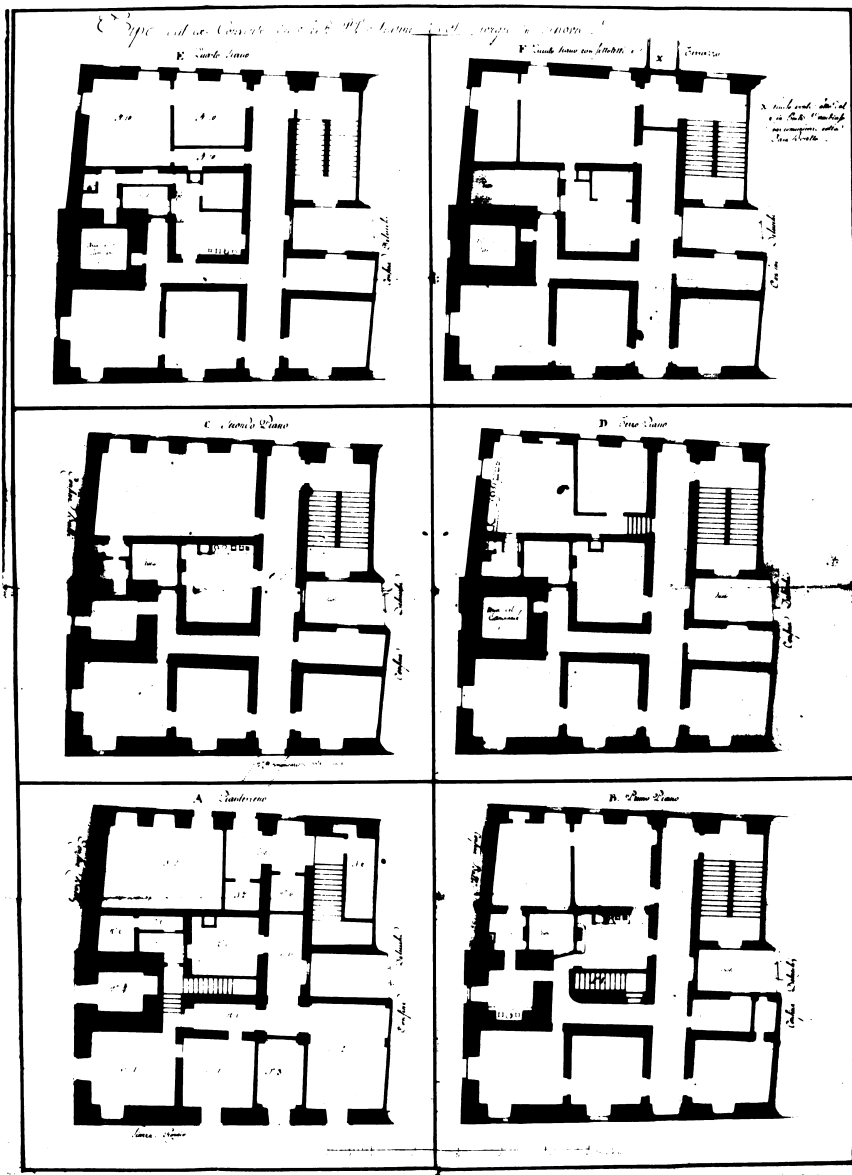


Figura 9 - Piante ai vari livelli della casa 'ristrutturata' dai Teatini dopo il 1619 per essere annessa alla chiesa di S. Giorgio



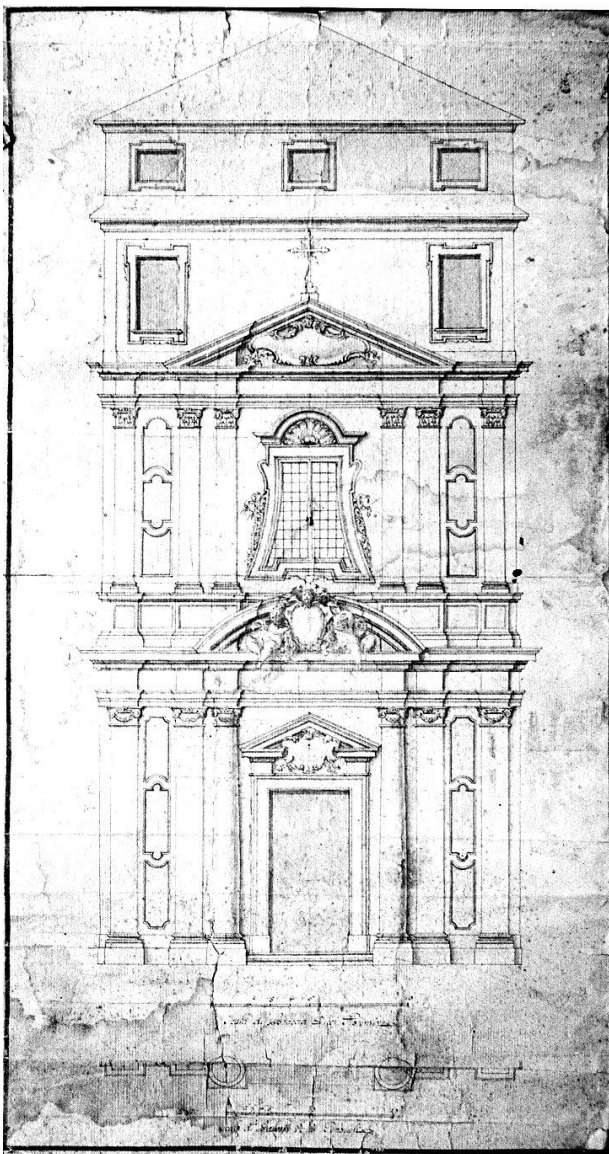


Figura 10 - La facciata della chiesa 'nuova' della Scuole Pie (SS. Nome di Maria e Angeli Custodi) in un disegno conservato nell'Archivio Provinciale dell'Ordine (APPSL - Genova Cornigliano, Istituto Calasanzio)

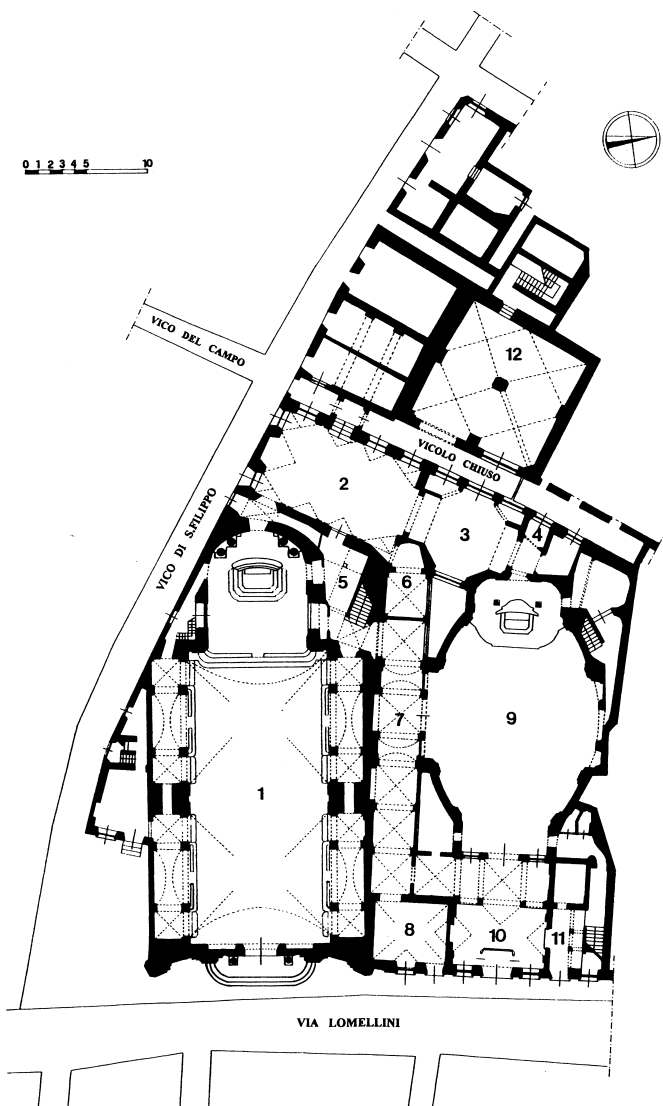


Figura 11 - Il complesso dei padri Filippini in via Lomellini, planimetria generale (1. chiesa di S. Filippo Neri, 1674/76-1707; 2. sacristia, già Oratorio, 1674; 3. sacristia, già refettorio, 1712?; 4. lavamani; 5. scala di collegamento alla soprastante parte abitativa; 6. saletta di ricevimento; 7. corridoio, 1712; 8. porteria, 1712; 9. nuovo oratorio, post 1746; 11. scala di servizio; 12. nuovo refettorio? sull'area di un preesistente giardino)



Figura 12 - Il primo oratorio dei Filippini nel complesso di via Lomellini, oggi sacrestia

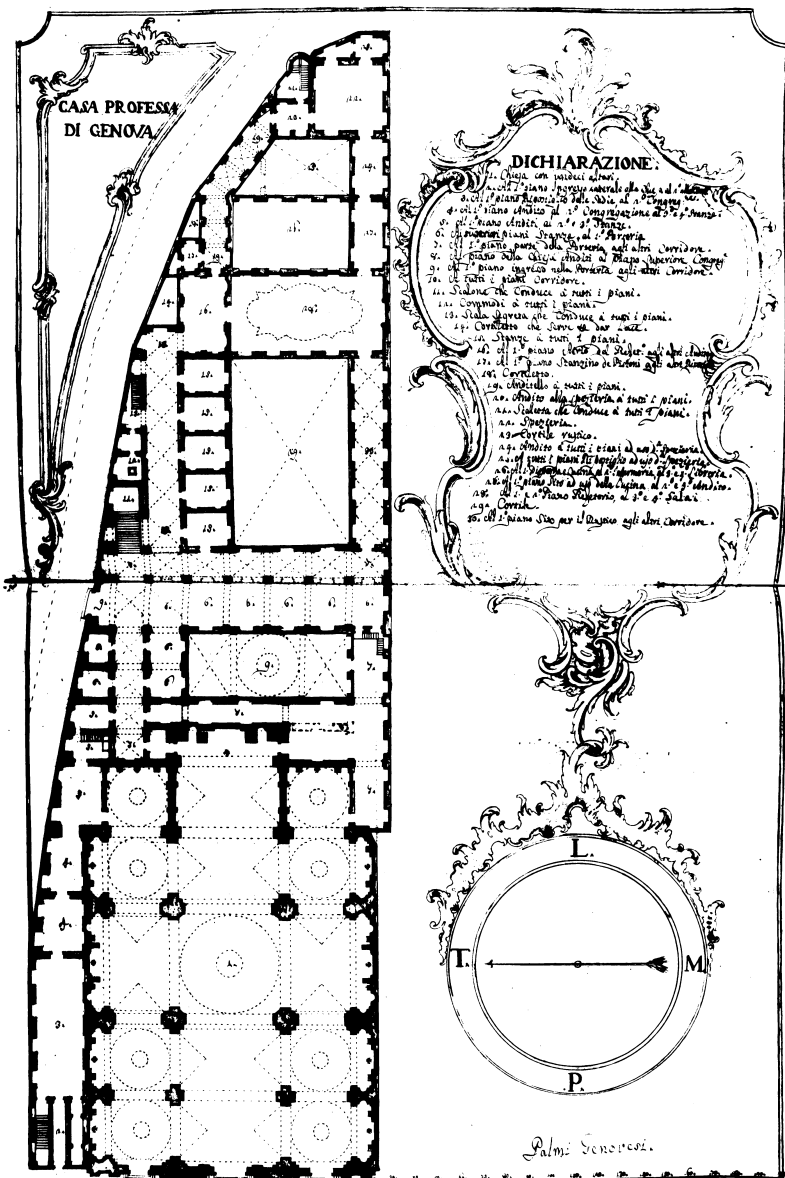


Figura 13 - La Casa Professa di S. Ambrogio nel 'rilievo' del 1757 (*Case dei Gesuiti in Lombardia e Piemonte*, Milano, Biblioteca Braidense, NN. XV/62)

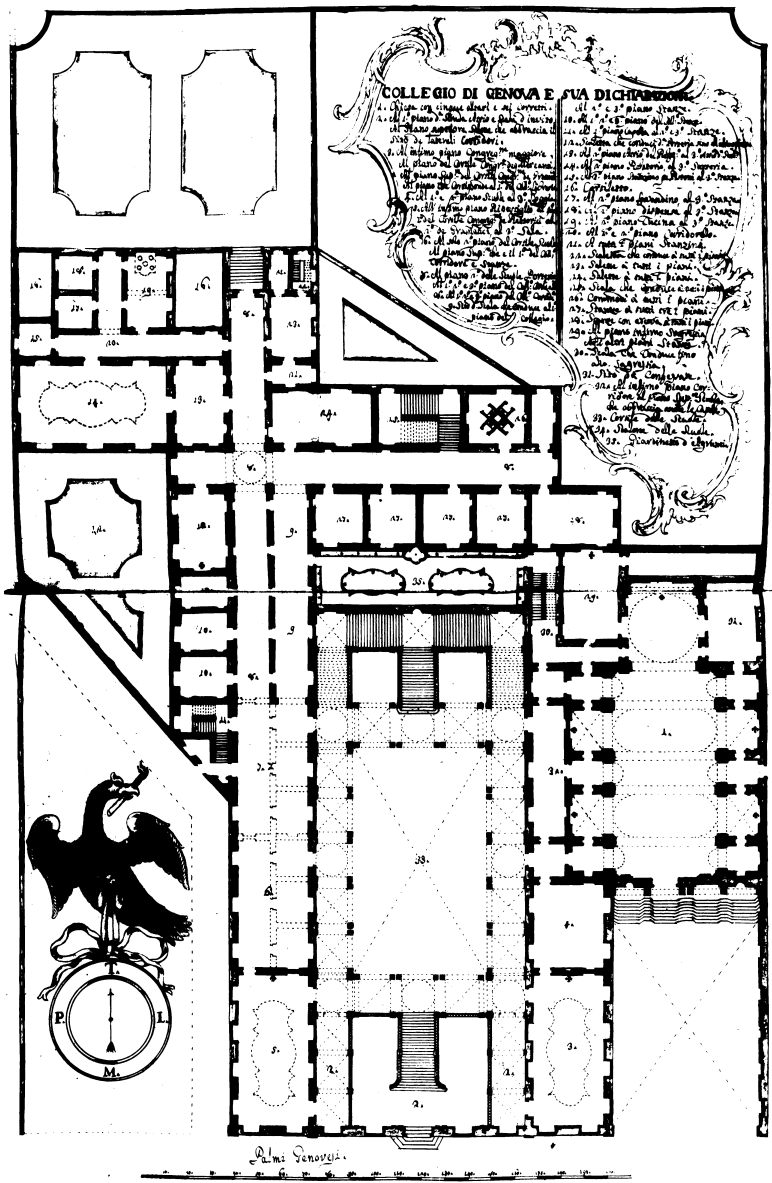


Figura 14 - Il Collegio dei Gesuiti in Strada Balbi nel 'rilievo' del 1757 (*Case dei Gesuiti in Lombardia e Piemonte*, Milano, Biblioteca Braidense, NN. XV/62)

## INDICE

*Massimo Quaini*, Per la storia della cultura territoriale in Liguria: viaggiatori, corografi, cartografi, pittori e ingegneri militari all'opera fra medioevo e modernità

1. Fra medio evo ed età contemporanea: il lento cammino verso l'età dell'evidenza geografica e della stabilità dell'immagine regionale	pag.	5
2. Condizioni politiche e specificità culturali del caso genovese	»	10
3. Il persistente primato della descrizione verbale nella rappresentazione del territorio	»	16
4. La supremazia del punto di vista dal mare e la prima compiuta rappresentazione regionale	»	18
5. Dai cartografi nautici ai corografi e ai cultori dell'ingegneria	»	26
6. La difficile costruzione di una coro-cartografia di stato	»	33
7. Lo sviluppo di una mentalità topo-cartografica a livello locale	»	45
8. "La terza Riviera": la Corsica genovese. Un laboratorio di cartografia «coloniale»?	»	51
Nota bibliografica	»	58

*Tiziano Mannoni*, Quando il mare diventa una grande via di comunicazione

Premessa	»	69
1. Realtà geografiche e geomorfologiche della Liguria	»	70
2. Porti e approdi	»	72
3. Scambi e commerci	»	74
4. I traffici marittimi in Liguria prima della romanizzazione	»	75
5. La Liguria marittima in età romana	»	78
6. Le vie del mare durante il periodo delle invasioni	»	80
7. Il mare torna una grande via di comunicazione	»	84
8. I cambiamenti alla fine del Medioevo	»	92
9. I cambiamenti dell'Ottocento	»	95
Nota bibliografica	»	97

*Michel Balard*, Vendere nel dominio e fuori: botteghe di città e colonie mercantili

1. All'arrivo della nave: i magazzini della <i>Ripa maris</i>	pag.	99
2. All'arrivo dei convogli mulattieri	»	101
3. Mercati e fiere: localizzazione dei mercati in città; fiere in Liguria	»	101
4. I luoghi del commercio al minuto	»	102
5. Un esempio: la bottega dello speziale	»	104
6. La rete commerciale genovese nel Mediterraneo: rotte e scali	»	105
7. Approdi e porti d'Oltremare	»	107
8. L'organizzazione delle colonie mercantili: fondaci, logge, diritti doganali, società a carati	»	109
9. Un esempio: la Maona di Chio e il monopolio dell'allume e del mastice	»	111
10. Le conseguenze: vita marittima e scoperta del mondo	»	113
Nota bibliografica	»	114

*Luciana Gatti*, Una cultura tecnica: i costruttori di navi

Premessa	»	117
1. Tra bosco, spiaggia e mare	»	119
2. Una "centrale patria": storie di mobilità e stabilità di maestranze	»	135
3. Guardando a Nord: vascelli dei secoli XVII e XVIII	»	144
Nota archivistica e bibliografica	»	152

*Anna Dagnino*, L'architettura degli ordini religiosi, il territorio, la città

1. Ordini religiosi e dinamiche di insediamento: i Benedettini e i Mendicanti a Genova, i Cistercensi a Genova e in Liguria	»	159
2. Committenti, architetti e cantieri degli ordini religiosi: alcuni casi tra XI e XIII secolo, a Genova e in Liguria	»	165
3. Tipologie architettoniche, normative degli ordini e cultura edilizia locale: i Cistercensi e i Mendicanti	»	175
Nota bibliografica	»	183

*Nicolò De Mari*, Ordini riformati e nuove congregazioni a Genova: logiche insediative e tipologie architettoniche

1. La città e i conventi		191
--------------------------	--	-----

2. I complessi degli Ordini riformati	»	194
3. Le case e i collegi delle nuove congregazioni	»	202
Nota bibliografica	»	210

*Tiziano Mannoni, Case di città e case di campagna*

Premessa	»	227
1. Le più antiche abitazioni dei Liguri	»	231
2. Le case di età romana	»	234
3. Come si abitava dopo la caduta dell'Impero	»	236
4. La rinascita attorno al Mille	»	239
5. La rivoluzione edilizia del Medioevo	»	242
6. Le case rinascimentali	»	249
7. La rivoluzione edilizia dell'età moderna	»	252
8. I cambiamenti dell'Ottocento	»	256
Nota bibliografica	»	259

*Lodovico Caumont Caimi, Bancalari ed artigiani dei mobili d'arredamento*

1. Gli esordi. I secoli XIII e XIV	»	261
2. Il secolo XV	»	262
3. Il secolo XVI	»	264
4. Il palazzo di Andrea Doria a Fassolo	»	266
5. Il secolo XVII	»	268
6. Il secolo XVIII	»	273
7. Dall'inizio del Settecento al Rococò	»	275
8. I mobili di ebanisteria	»	279
9. La corporazione dei bancalari	»	282
10. Gli ebanisti Gaetano Bertora ed Andrea Torrazza	»	283
11. Il Neoclassicismo	»	284
12. Il secolo XIX	»	289
13. Gaetano Descalzi detto il Campanino a Chiavari	»	289
14. Henry Peters	»	291
15. Altri artigiani liguri del secolo XIX	»	293
Nota bibliografica	»	294



*Marzia Cataldi Gallo, Tessuti genovesi: seta, cotone stampato e jeans*

1. Cenni storici sull'arte della seta a Genova	»	297
2. Aspetti tecnici e commerciali	»	300
3. Tipologie tessili e disegni genovesi fra Cinque e Seicento	»	306
4. Velluti e damaschi settecenteschi	»	311
5. Il damasco della palma	»	314
6. I velluti "a giardino"	»	315
7. Dal declino della seta al successo del cotone	»	321
8. Conclusioni: da <i>Jeane</i> a <i>Jeans</i>	»	331
Nota bibliografica	»	333

*Paolo Giardelli, Tradizioni popolari in Liguria*

1. Terra di Santi e Draghi	»	335
2. Montagna senza legni, mare senza pesci	»	339
3. La casa contadina: organizzazione dell'abitazione	»	342
4. Impossibilità di vivere: mobilità "nobile" e "ignobile"	»	345
5. Il sogno americano	»	359
6. Sotto il peso della fatica	»	367
7. Le arti magiche	»	368
8. Liguria in Festa	»	372
9. Le Voci del Mare	»	388
Nota bibliografica	»	392



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo